Associazione Culturale L'ALVEARE

il Ronzio

"*Verso*" ufficiale dell'Associazione Culturale "*L'Alveare*"
Dicembre 2020

Aquara Music Fest

PER CHI SUONA LA CAMPANA

La campana, simbolo di comunità che trascende la sua funzione religiosa, ha accompagnato le comunità nei secoli scandendo i tempi della vita. Il suo suono, di origine umana, concorre a completare la gamma sonora della Natura.

"La campana Sigismondo", Jan Matejko, 1874.

La civiltà industriale ha imposto i propri "*rumori*" in quella cornice sonora che racchiudeva lo spazio acustico delimitato dalla portata del suono della campana; violando quella sana corrispondenza fra i suoni naturali e quelli umani, segnale dell'equilibrio ambientale e culturale raggiunto.

Da una parte "*le grida dei venditori ambulanti, i richiami dei pastori, i canti di questua, il rumore delle macine dei mulini e delle ruote dei carri, il battere dei fabbri e maniscalchi*", dall'altra il deflagrare del tuono, lo scrosciare della pioggia, il soffiare del vento.

Solo la campana, fra i suoni di produzione umana, poteva gareggiare per intensità con la furia dispiegata degli elementi, come a segnalare la presenza accentuata dell'uomo sulla terra, a definirne l'ambizione e a difenderne le conquiste.

Ed infatti le campane hanno sempre svolto un ruolo apotropaico per le comunità che le insediano come vegliatrici sui "*campanari*" di guardia. Del resto le campane delle chiese, prima di venire destinate al culto devono essere consacrate o benedette, e il diritto canonico ne disciplina l'uso.

E tuttavia "*la funzione delle campane diviene di particolare importanza proprio nella vita quotidiana dei campi, dove esse scandiscono i tempi delle giornate di lavoro dei contadini. I rintocchi, opportunamente codificati (a martello, a morto, a stormo, a distesa) trasmettono poi con grande efficacia alla comunità le informazioni più importanti della vita associata, chiamando i fedeli (cioè la popolazione tout court) a partecipare di volta in volta alla difesa del villaggio da qualche pericolo, allo svolgimento di funzioni religiose, alla festa. Il campanile, centro del villaggio, lo rappresenta nel paesaggio visivo delle campagne, diventando ragione di vanto e di competizione con gli abitati vicini.*"

Ancora oggi le campane, sebbene non più suonate a mano, scandiscono un tempo che non è dell'uomo ("*cerco le qualità che non rendono / in questa razza umana / che adora gli orologi / e non conosce il tempo*") ma della Natura: un tempo non spendibile ma evocativo ed immemore. Così capita pure di imbattersi nel proprio stupore, nella propria meraviglia sorpresi, in certi pomeriggi pallidi e assorti o in dolenti crepuscoli, da un agguato di silenzio dove quei suoni violano il coprifuoco ronzante della modernità. Aria fritta percorsa da acrobati di noia.

Dunque la campana "*... non vede, non sente / chiama la gente*"; spande, dalla sua altezza, una consapevolezza orizzontale che assomiglia molto ad una saggezza compiuta, e definisce un orizzonte sonoro che riverbera l'eco di un sogno.

E così proviamo ad immaginare nella cornice iniziale il trascinamento della memoria fino ad una fissità dove "*donne strette dentro scialli neri / vennero a reclamare scelte chiare / stavano i vecchi accovacciati ai muri*" e "*mesto solenne si alza un canto / graffiato da un altoparlante / vespro tra mare e monti in Cilento / piazza repubblicana / lapidi di patrioti ai muri delle case.*"

Fioravante Serraino

LA NOTTE PIÙ LUNGA

Come è facile intuire dal titolo, questa seconda "edizione one shot" de "il Ronzìo" appare in corrispondenza del periodo più buio dell'anno. Da qualche giorno siamo astronomicamente entrati nella stagione invernale e quel solstizio di inverno appena trascorso ci ricorda appunto questo importante momento dell'anno. Ma la notte più lunga potrebbe anche metaforicamente essere l'attesa di un ritorno a un giorno radioso e pieno di luce dove l'emergenza sanitaria Covid-19 diviene soltanto un ricordo triste. Ed esattamente come il solstizio d'inverno che rappresenta da un lato la notte più lunga ma anche il momento in cui il giorno comincia a recuperare, così ci auguriamo che il sopraggiungere del 2021 sia l'inizio della ripresa verso la normalità (quella buona) a cui eravamo abituati.

Siamo convinti che i superlativi, siano essi assoluti o relativi, non restituiscono mai l'effettivo grado di difficoltà ma solo la sensazione di chi sta vivendo questo periodo, per molte persone inusuale ma terribile per altre. Ed è proprio per questo che non ci sentiamo di partecipare al festival delle iperboli sull'emergenza Covid-19 di cui siamo spettatori ormai da mesi. È vero, siamo di fronte ad un'emergenza che, se si esclude qualche nostro connazionale ormai centenario, non ha eguali nella nostra memoria collettiva recente. Perché se è terribile quanto sta accadendo, se è terribile il non poter uscire di casa, il non frequentare le scuole e gli amici, se è terribile perdere il posto di lavoro e l'ulteriore acuirsi di una crisi economica, se è terribile avere una sensazione di privazione, allora le iperboli diventano d'obbligo quando pensiamo a cosa la nostra Italia ha visto appena ottanti anni fa. Abbiamo assistito da studenti, che hanno l'obbligo di non dimenticare, alla guerra, alla morte decretata per leggi razziali, alla galera per opinioni politiche (questa sì, una limitazione della libertà), alle torture, alle malattie e miseria per le strade, alle camere a gas e ai bambini morti sotto le macerie.

Le tragedie sono tutte tragedie ma è giusto dare ad ognuna la propria tragica dimensione. Di notti più lunghe c'è solo l'imbarazzo della scelta. La scelta può essere fatta indietro nel tempo e ad ogni latitudine; ancor più triste, Covid-19 permettendo, sono le tante notti più lunghe che ci circondano e alle quali siamo ormai anestetizzati. La notte più lunga era ed è per i bambini soldato, per i bambini schiavi del lavoro e vittime della pedofilia; la notte più lunga è per la fame nel mondo e per i tanti gommoni carichi di disperazione che attraversando il Mediterraneo spesso si trasformano in una notte eterna.

Permetteteci, quindi, di essere ancora ingenui e, calandoci nei panni di un bimbo che scrive la lettera a Babbo Natale, di sperare che sia giunto ormai il solstizio di inverno per la storia dell'intera Umanità.

A.C. "L'Alveare"

Il dialetto lingua madre per conoscere, riconoscere e custodire la memoria

A Cristoforo Colombo nel cinquecentenario della scoperta dell'America (1492-1992) e al sacrificio delle popolazioni Indigene

FINO A QUANDO

Fino a quando
il sole scalderà la terra
e il giorno e la notte
danzeranno abbracciati sull'orlo

Fino a quando
il vento soffierà ardito
e il mare bacerà la sabbia

Fino a quando
ogni stella avrà un sogno segreto d'amante
e l'amante morrà d'amore
fino ad allora
io resisterò per te

Fino a quando
il tempo divorerà
le stagioni del nostro cuore
e la gente si
laverà nella gioia e si
asciugherà nel dolore
perché non possa sfidare il cielo

e Fino a quando il cielo
sarà orizzonte
e solo un coraggioso uccello vi dimorerà

Fino a quando
ogni casa avrà ragione di essere
su questo mondo
e nessuno potrà arrogarsi arbitrio
su di essa

Fino a quando
le nostre mani
recheranno doni e preghiere
e il grido di umiltà si alzerà
verso l'infinito creato

Fino a quando
le montagne saranno ombre
per le valli e i fiumi
e questi si congiungeranno al mare

Fino a quando
la rugiada bagnerà all'alba i fiori
fino ad allora
io resisterò per te
e ti difenderò dalla perenne eclisse
TERRA MIA.

CONFINI E PAROLE

Ha scritto Fernando Pessoa: "la mia patria è la lingua portoghese". Certo, l'idea di patria va maneggiata con cura, soprattutto quando assume connotati aggressivi di chiusura ed intolleranza. Il rischio è quello di ridurre tutto al massimo comune denominatore dell'identità.

"Ritratto di giovane nello studio", Lorenzo Lotto, 1520.

Ma allora di che patria parla Pessoa? Certamente di quella del ricordo. La gente sa che ognuno possiede una patria grazie all'egemonia della propria memoria. Ma questa memoria possessiva ebbe inizio il giorno in cui gli "abitanti" capirono che la parte essenziale del mondo terminava sugli orizzonti che riuscivano a scorgere con i propri occhi.

Da questa delimitazione nasce l'uso del dialetto come lingua madre e capitale di quella patria un po' autarchica ed autoreferenziale, a cui ognuno di noi assegna un confine.

All'interno vi affiorano odori, oggetti che suscitano l'impellente necessità di essere nominati, riconosciuti perché non ci spaventino; e ancora condizioni simili a stati d'animo che corteggiano un aggettivo terapeutico, immediato.

L'essenziale oralità del dialetto serve dunque a nominare le cose, nella vertigine un po' malinconica della loro fioritura: colte senza filtri ex-cathedra, per sentito dire, a sedimento di un altro passaggio di tempo.

La patria è dunque una toponomastica della memoria che l'emigrato percorre ad un mondo di distanza e l'indigeno cavalca ostinato e moderno.

Il punto di non ritorno è perdersi, e sentire le cose nuove, troppo nuove; nate senza che la prudente verginità delle parole le accompagni. Bisogna, in fondo, nutrire dei dubbi sul linguaggio che occorre per descrivere il mondo senza perderlo.

Oggi esistono troppi bivi e troppa e confusa segnaletica da poter rinunciare a una lingua sentimentale, alle sue istintive onomatopee, ai suoi incroci etimologici, ai suoi marchi fonetici.

Perché la nostra storia è tutta un'altra grammatica.

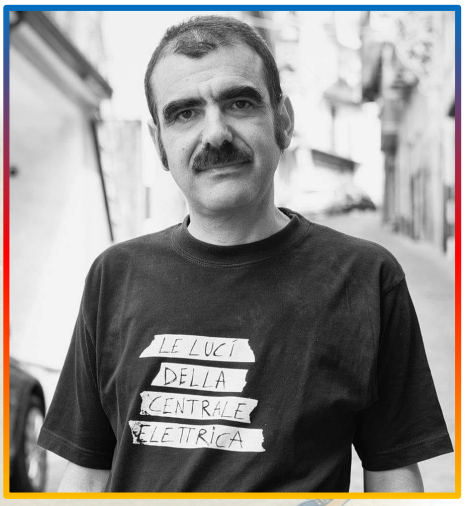
(Articolo uscito su "*il Ronzio*" Anno I n° 5 Settembre/ottobre 2003)

TERRA
Ovvero "TIERRA!"

Era giorno ed era notte
incessantemente
stancamente
lungamente
Era giorno ed era notte
Era acqua ed era cielo
Ciclicamente
Era vento era pioggia
Era sole ed era legno
Il dubbio delle sue certezze
ostinatamente
e finalmente
"Tierra!"
e tutto il resto.

APPENDICE ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA
Ovvero "MC'DONAL'S" lo sponsor delle tre caravelle

Strano destino per quella
gente, costretta a morire
Per un hamburger presente.



Fioravante Serraino

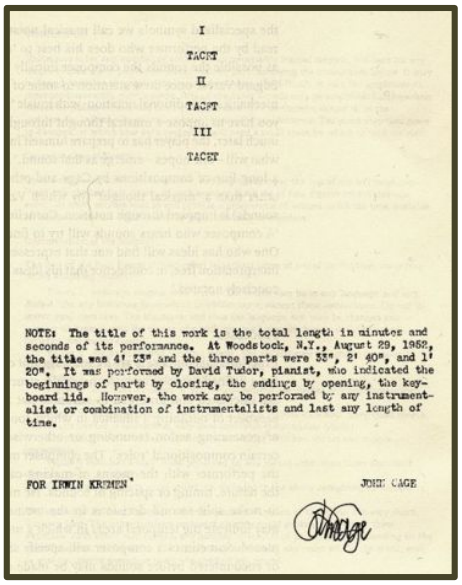
L'arte nella ricerca della sua identità indipendentemente dall'artista e dallo spettatore.

JOHN CAGE O DELL'IMPOSSIBILITÀ DEL SILENZIO

Spesso per superare il confine delle conoscenza bisogna rompere gli schemi precostituiti.

È una sera di fine agosto, l'estate ormai stanca già cede il passo ai primi piacevoli freschi che annunciano l'incipiente autunno; a Woodstock alle otto è già buio e le luci della «Maverick Concert Hall» proiettano poetiche ombre nel bosco circostante. Gli spettatori hanno ordinatamente preso posto e in religioso silenzio attendono l'inizio del concerto. La «Woodstock Artists Association» ha organizzato un evento di beneficenza per supportare il «Benefit Artists Welfare Fund» ed ha invitato il giovane virtuoso David Tudor per una serata di musica contemporanea. Sono in programma brani di Christian Wolff, Morton Feldman, Earle Brown, Pierre Boulez, Henry Cowell e, in prima assoluta, una composizione di John Cage intitolata *4'33"*.

Si tratta di giovani musicisti – Wolff ha da poco compiuto diciotto anni – la cui musica non è esattamente *easy listening*, ma chi ha pagato il biglietto lo sa ed è preparato ad ascoltare dissonanze estreme e suoni sperimentali. Nonostante ciò, non può immaginare ciò che sta per succedere. Quando Tudor, concluso *For preparated piano* di Wolff, si accinge ad eseguire *4'33"*, tra i presenti si fa silenzio e cresce la curiosità. Il pianista si siede compostamente al piano, tira fuori dalla tasca un cronometro, lo aziona e chiude il coperchio della tastiera dello strumento. Resta fermo, completamente immobile, per una trentina di secondi che saranno sembrati un'eternità, dopodiché ferma il cronometro e riapre il coperchio; si rilassa un attimo, poi ripete quei gesti altre due volte. Infine si alza, fa l'inchino al pubblico per ricevere gli applausi di circostanza. Ha appena eseguito il brano più controverso della letteratura musicale occidentale: quattro minuti e mezzo di silenzio, totale, completo, incredibile.



I

TACET

II

TACET

III

TACET

NOTE: The title of this work is the total length in minutes and seconds of its performance. At Woodstock, N.Y., August 29, 1952, the title was 4' 33" and the three parts were 33", 2' 40", and 1' 20". It was performed by David Tudor, pianist, who indicated the beginnings of parts by closing, the endings by opening, the keyboard lid. However, the work may be performed by any instrumentalist or combination of instrumentalists and last any length of time.

FOR IRWIN KREMEN JOHN CAGE

Una partitura autografa di 4'33" di Cage con la dedica ad Irwin Kremen in cui si vedono le tre sezioni del brano, ognuna della quali con l'indicazione TACET.

John Cage (Los Angeles, 1912 – New York, 1992).

I fortunati che hanno assistito alla prima mondiale di questo brano così particolare hanno potuto vivere un'esperienza irripetibile, purtroppo unica; è il 29 agosto del 1952. La sorpresa prodotta quella sera non sarà mai più ricreabile e la purezza d'animo dello spettatore seduto sulle panche della «Maverick Concert Hall» di Woodstock non sarà più così genuina tutte le volte che il brano sarà nuovamente eseguito; la sorpresa di allora non sarà mai più possibile perché anche noi, oggi, accingendoci ad ascoltare il silenzio di *4'33"* sapremo comunque in anticipo che non saranno prodotti suoni e ci disporremo all'ascolto condizionati da quel carismatico silenzio che arriverà atteso e nient'affatto inaspettato. Ma quell'opera continua a riservare sorprese per l'ascoltatore che sa ascoltare. Ma perché scrivere un pezzo musicale senza musica?

Perché lasciare il pentagramma completamente intonso? Perché chiedere ad un musicista di sedere al pianoforte per non eseguire alcuna nota? È musica un brano del genere? Eppure, a decenni di distanza, *4'33"* si offre ancora a noi come momento di profonda riflessione sull'essenza dell'arte, occasione di incontro con la presenza effimera del corpo artistico, esperienza radicale del segno sonoro ma anche constatazione stupefacente che l'arte vive indipendentemente dall'artista, dappertutto, sempre, comunque.

Anni dopo quella straordinaria prima esecuzione, in un'intervista a Robin White, Cage raccontò un episodio che permette di guardare a *4'33"* con un angolo prospettico interessante. Si era trovato, una volta, a pranzo con Willem De Kooning, uno dei maggiori esponenti dell'espressionismo astratto; la conversazione scivolò ben presto sulle forme che stava assumendo l'arte contemporanea e il pittore, per chiarire meglio la sua opinione, aveva fatto con le dita una cornice intorno ad alcune briciole di pane cadute sulla tovaglia. «Credi che ciò sia arte?» aveva poi chiesto all'amico musicista e Cage, prontamente: «certo che è arte». Secondo il compositore, l'operazione dell'incorniciare elevava quelle briciole ad opera d'arte beninteso non perché l'artista con un gesto ispirato e personale le rendesse tali ma perché, al contrario, sottolineava semplicemente che l'arte già c'è, basta limitarsi a farla emergere mettendo da parte ogni invadente presenza, sia consapevole, sia inconscia. Non si trattava, cioè, di ripetere l'operazione di Duchamp – una decontestualizzazione ricontestualizzante – ma di realizzare l'addio della centralità dell'artista a favore di una espressione libera e non condizionata. In questo senso, il silenzio di *4'33"* altro non era che il territorio espressivo all'interno del quale altri suoni potevano manifestarsi, suoni non voluti, incontrollabili e casuali. Il brano, in effetti, con il suo spiazzante tacere si offre come spazio sonoro indeterminato ed indeterminabile, come esperienza del suono puro, virginale, totalmente libero da ogni forma di intenzione autoriale, spoglio di qualsiasi segno personale. Allo stesso tempo, esso non è affatto silenzio ma esperienza dell'impossibilità del silenzio negli stessi termini in cui l'assenza non è mai esperienza del nulla ma sempre costatazione di una insopprimibile presenza.

Quando fu eseguito per la prima volta, quel 29 agosto, proprio mentre l'opera veniva avanti sul proscenio come silenzio, essa arretrava, fino a scomparire come suono reale e decisione intenzionale del musicista, si faceva da parte come traccia sonora volontaria e offrendosi come ariosa radura dove far venire alla luce i suoni della natura circostante, finalmente liberati dall'ottundimento del rumore umano. Durante il primo movimento, così, si sentirono le foglie dei grandi alberi muoversi, dolcemente cullate da una leggera brezza, durante il secondo qualche goccia di pioggia accarezzò timidamente il tetto della sala, durante il terzo il bisbigliare scandalizzato del pubblico e il borbottio polemico di quelli che si alzavano per andare via disturbati da quella provocatoria messa in scena si impose all'attenzione degli astanti.

Non era intenzione di Cage né provocare, né offendere il pubblico; anzi il compositore aveva riflettuto per anni prima di decidersi a scrivere quel brano silenzioso consapevole dei possibili equivoci e fraintendimenti. A convincerlo fu la vista dei *White paintings* di Rauchenberg, quelle tele completamente vuote gli diedero il coraggio di osare. Di osare l'abisso della libertà assoluta. Il brano che chiamiamo *4'33"* è, infatti, la concretizzazione del vuoto: non ha nome, non ha note, non prevede l'uso di alcuno strumento, non ha neanche una durata stabilita; tutto è lasciato indeterminato e si farebbe onore a Cage se gli elementi di ogni nuova esecuzione seguissero soltanto il caso, la sorte. Paradossale concretizzazione del niente nell'esperienza dell'irrealizzabile silenzio.

Chi riduce a volgare provocazione questa musica, giudicandola sbrigativamente come una trovata da cabaret, ha forse soltanto paura di abbandonare le sicure sponde del consueto e i tranquilli lidi del conosciuto. A costoro conviene ricordare quanto ha detto una volta John Cage: «*Non riesco proprio a capire perché la gente sia così spaventata dalle idee nuove. Io sono spaventato da quelle vecchie*».

Mennato Tedino

L'analisi psicologica del personaggio protagonista della serie Netflix

LA REGINA DEGLI SCACCHI: TRA VITTORIE E LUOGHI OSCURI*

Prendendo spunto dal romanzo "The Quenn's Gambit" si sviluppa nell'alternanza tra il gioco degli scacchi e la vita del personaggio Beth Harmon un'analisi psicologica.

ATTENZIONE SPOILER ALERT!!!

Non possiamo dire che questo autunno Netflix ci abbia lasciati in preda alla noia. Tra le proposte recenti la "*Regina degli Scacchi*", tratta dal romanzo di Walter Travis "*The Queen's Gambit*" del 1983 vince per eleganza, finezza e cura di ogni minimo dettaglio. Dialoghi, costumi, tempi, luoghi, perfino i silenzi, sono determinanti per la creazione di un'atmosfera raffinata. Per non parlare poi dei tecnicismi del gioco, mai noiosi ma veritieri: tutte le partite giocate nella serie infatti, sono riproduzioni reali di partite famose, oppure ricreate ex novo con la supervisione di campioni di scacchi. La serie è girata a Berlino, ma ci fa viaggiare nel tempo e nello spazio. Si snoda lungo un arco che va dagli anni '50 alla fine degli anni '60 spostandosi nel mondo e regalandoci stralci di Cincinnati, Las Vegas, Città del Messico (stupenda la fotografia degli interni dell'albergo), una splendida e libertina Parigi, il Kentucky e infine Mosca, dove si svolge l'epilogo della serie.

L'aspetto che qui più ci interessa è ovviamente, la caratterizzazione psicologica della protagonista. La storia si apre con Beth Harmon (interpretata da una fine Anya Taylor-Joy) novenne in orfanotrofio, che sviluppa fin da subito una dipendenza dagli antidepressivi, somministrati a tutti i bambini per aiutarli "*a stare meglio*" (epica la scena finale del primo episodio che, per non spoilerare troppo, non vogliamo riferire). Nel corso della miniserie, attraverso dei flashback via via più chiarificatori, si comprende il motivo per cui la piccola è sola al mondo e si vedrà, nel tempo, come Beth porterà con sé i segni di quelle magiche pillole verdi.

Sarà il signor Shaibel, custode dell'orfanotrofio, a insegnare a Beth a giocare a scacchi, un insegnamento tecnico quanto umano e, fin dalle primissime sequenze di lei bambina, vediamo già la strutturazione della personalità narcisistica, rintracciabile in ogni piccolo dettaglio comportamentale, verbale e non.

Beth verrà adottata da Alma Wheatley e suo marito, venendo catapultata in un mondo familiare a lei sconosciuto. Anche qui la sua impalcatura narcisistica l'aiuta ad adattarsi a questo ambiente domestico, con un atteggiamento vagamente distaccato e sprezzante. Forte del suo indubbio talento, la protagonista della serie inizia a tracciare il suo percorso storico nel mondo degli scacchisti, un mondo prevalentemente maschile, in cui riesce ad emerge per diversi motivi. Vittoria dopo vittoria, impartisce lezioni di velata presunzione e determinazione e impara, col tempo, ad incassare le amare ma umane sconfitte, segno che la corazza progressivamente può indebolirsi.

Durante questo percorso di vita Beth prova a intraprendere vari tipi di rapporti, con non poche problematicità. Se infatti, da un lato l'aspetto di perfezionismo, di invidiabile estro e genio si fa strada e rende Beth così apparentemente ferma e stabile, bella e anche curata esteticamente, con un aspetto ricercato e fine (bellissimi gli abiti che indossa, ispirati quasi sempre ai pezzi degli scacchi), dall'altro, la nostra scacchista fa i conti con la frammentazione della sua identità, con pezzi di Sé poco integrati e non in comunicazione tra loro.

Immagine tratta dalla serie di Netflix.

Vediamo lo sforzo continuo che Beth deve fare per gestire i momenti di vuoto e disintegrazione, tipici del disturbo borderline di personalità. Pertanto, potrebbe trarre in inganno l'assetto narcisistico di Beth quando invece, ha solo il compito di fronteggiare il nucleo borderline. La coscienza di Beth è disgregata, le relazioni sono guidate da Modelli Operativi Interni molteplici ma disconnessi, una "*parte apparentemente normale*" funziona benissimo, diventa campionessa di scacchi, svolge le normali funzioni vitali mentre la "*parte emotiva*" rimane intrappolata nel dolore (Van Der Hart, Nijenhuis & Steele, 2011). E infatti, ad un certo punto il meccanismo crolla e sicuramente crollerà più e più volte nel corso della vita di Beth (anche se nel finale raggiunge una, si spera duratura, integrazione).

Possiamo ipotizzare quindi che il funzionamento della ragazza sia delineato su due schemi interpersonali maladattivi (Dimaggio et al., 2013, 2019). Lo schema primario si origina dall'assenza precoce di persone accudenti e calde, dalle trascuratezze e traumi subiti che strutturano un'immagine negativa di sé permeata di solitudine, senso di non amabilità, abbandono e minaccia costante. Tutto questo provoca stati dolorosi nucleari gestiti da bambina con il ricorso alle pillole, distanziamento emotivo dalle esperienze interne e relazionali e, successivamente, con strategie di stordimento come droghe, sesso e alcol, con stati d'isolamento e di ritiro e l'ascesa nel rango perfezionistico-competitivo. Sono proprio queste strategie che la aiutano a gestire, in modo disadattivo, il timore dell'abbandono (Salvatore et al., 2020).

Da qui si origina un secondo schema in cui il desiderio di riconoscimento e considerazione, a conferma del proprio valore e della propria esistenza, non tollera nessuna falla, nessun errore, nessuna perdita né sconfitta: Beth deve dimostrare, deve vincere e spesso, ci riesce. Come le verrà detto da uno dei suoi più temuti avversari, primeggiare: "*è il tuo destino, afferralo*". La competizione la vitalizza, la scuote facendola uscire dall'ottundimento e dall'anestesia mentre la vincita, la ricchezza e il potere, la riscattano dalla sua storia di vita, sperando di trovare un suo posto e una collocazione nel mondo … ma, davvero riesce? Crediamo che una delle scene più toccanti della serie sia quella in cui Beth ripensa alle parole di Shaibel quando le mostra l'importanza della resa, il modo in cui accettare e incassare la sconfitta. Ma se la resa porta con sé dolore caotico e ingestibile capiamo bene quando sia difficile da far emergere e tollerare.

Per Beth la scacchiera è una sicurezza, è uno spazio mentale prevedibile e sicuro, 64 caselle su cui muoversi tranquilla nel proprio mondo interno ed esterno, evitando accuratamente i suoi "*luoghi oscuri*" (Dimaggio, 2020). Anche lei lo dice ad un certo punto, sfiorando quasi la quarta parete, un po' come fa Novecento di Baricco (o Tornatore per chi preferisce il film), per lui erano gli 88 tasti del pianoforte. Beth evita accuratamente l'intimità: piuttosto che rischiare la rottura di una relazione o la riattivazione di un nucleo traumatico di non amabilità e trascuratezza, preferisce vivere in solitudine, nel ritiro emozionale (Meares, 2012).

Nel corso delle puntate, vari personaggi accudenti riescono ad entrare nel mondi di Beth. Solo grazie a questo può finalmente distendersi e spostarsi dal rango competitivo, faticoso e frustrante, ad un puro divertimento esplorativo, in modo libero e rilassato. Infatti proprio nella scena finale, finalmente libera, con un mezzo sorriso e il suo solito sguardo presente e centrato dice al vecchietto: "*Giochiamo*".

Ci sarebbero tante altre osservazioni da fare sulla serie: dal disprezzo di Beth verso le coetanee all'invidia della loro dimensione di gruppo, dal rapporto con la madre adottiva a quello con i suoi avversari, in particolare con Borgov, perfino le sue relazioni sentimentali e i suoi aspetti seduttivi. Osservazioni sul mondo maschilista che si lascia gentilmente rompere dalla presenza di Beth e sulla sua capacità di giocare mentalmente ogni partita, anticipare ogni propria e altrui mossa con estrema precisione. Infine come non restare affascinati dal suo mondo onirico che le accende, a notte, uno scenario a tratti inquietanti proiettando una scacchiera sul soffitto.

Molte delle nostre osservazioni sono frutto di confronti serali, messaggi e ipotesi di funzionamento. Nella realtà clinica, la concettualizzazione del caso deriva da un'analisi attenta degli episodi narrativi e frutto di un lavoro di condivisione non indifferente. Non a caso si parla di "*formulazione condivisa del caso*" (Dimaggio et al., 2013). Qui, questa dimensione condivisa viene meno, purtroppo nessuno di noi ha avuto modo di esplorare i vissuti interni di una presunta Beth Harmon. Siamo però certi che il suo disperato tentativo di gestire quello che può, di muovere pedoni, cavalli e regine su una scacchiera, le abbiano conferito un senso di agentività sugli eventi. Uscendo dalla dimensione poco controllabile delle sue pedine interne, le sue mille parti di sé, giocano una partita in cui Beth non ha proprio potere, ed ecco che dal caos interno giungiamo alla quiete del tavolo da gioco.

Vito Lupo e Virginia Valentino

Questo articolo è tratto dal sito di "studiogenesis"
www.psicogenesis.it

Dall'arabo "Shah Mat" al nostrano "scacco matto". Il gioco degli scacchi, una palestra mentale che non ha forse eguali.

QUEL … MATTO DI LÉGAL

Prendendo spunto da una nota strategia per lo scacco matto introduciamo il mondo affascinante degli scacchi.

Il titolo potrebbe essere ingannevole, ma l'intento è di parlare di *Scacchi*, del "*gioco*" forse più popolare al mondo e che in quest'ultimo periodo, grazie al lockdown, ma anche alla miniserie televisiva di Netflix *La Regina degli Scacchi* (dal romanzo di Walter Tevis *The Queen's Gambit*), ha visto un incremento notevole di appassionati on line e non solo e soprattutto tra le ragazze. Non si parlerà di regole, del comportamento dei giocatori, del potere formativo e dei vari benefici che si possono avere in tutti i campi, soprattutto nella scuola, praticando questo gioco. A tal fine è sufficiente consultare la rete, iniziando dal sito della Federazione Scacchistica Italiana (www.federscacchi.it).

Allacciandoci, allora, ai titoli di alcuni episodi della miniserie citata si può iniziare dicendo che una partita di scacchi può essere pensata divisa in tre fasi: *apertura*, *mediogioco* e *finale*.

Durante l'apertura, dopo la prima mossa del bianco che ha il vantaggio del tratto, i due contendenti sviluppano i propri pezzi con l'obiettivo di muoverli in case in modo da ottenere una posizione da cui controllare quelle del campo nemico e allo stesso tempo difendere il proprio Re, la cui cattura pone fine alla partita con lo scacco matto. Esiste una teoria (enciclopedia) delle aperture che tratta i vari impianti di gioco che possono essere seguiti per un certo numero di mosse dai due giocatori secondo le proprie inclinazioni. Si può preferire un *gioco chiuso e posizionale* o *aperto e più veloce*; c'è chi mira a *occupare il centro* e chi a *controllarlo*, chi preferisce i *gambetti* (offerta di un pedone per avvantaggiarsi nello sviluppo) o i *controgambetti*, l'*arrocco corto* o l'*arrocco lungo*.

Le varie linee di gioco possono essere classificate in tre tipologie: *partite di gioco aperto*, *chiuso* e *semi-aperto*. Alcuni esempi d'impianti di gioco sono i seguenti: Partita Italiana, Gambetto di Re, Difesa Philidor, Partita Spagnola, Difesa Francese, Difesa Caro-Kann, Difesa Siciliana (la più giocata a tutti i livelli), Partita di Donna (di cui fa parte il Gambetto di Donna), Difesa Indiana, Difesa Olandese, Partita Inglese, Partita Reti.

Il *mediogioco*, che non è classificabile perché le varianti e le posizioni crescono in maniera esponenziale, inizia con la ricerca dei punti deboli dello schieramento avversario per poter poi elaborare un piano, un'idea la cui realizzazione può produrre vantaggi strategici e la vittoria finale.

Si entra nel *finale di partita* quando i due Re avranno un ruolo più attivo nella lotta, dopo una semplificazione numerosa di pezzi sulla scacchiera. Il Re esce dunque allo scoperto per collaborare con i pezzi rimasti al fine di chiudere la partita, spesso decisa dalla *promozione* di un Pedone. Esiste anche una teoria (enciclopedia) dei finali che li elenca in funzione dei pezzi e/o del numero di pedoni che accompagnano il Re e che contestualmente tratta di strategie, tattiche e regole da seguire per ottenere patte o vittorie, dedotte anche dalla pratica nei tornei dei Grandi Maestri.

Ci sono partite in cui le due ultime fasi vengono meno. Sono le *miniature scacchistiche*, cioè partite brevi o brevissime rispetto a una normale, che mediamente dura una quarantina di mosse.

In un torneo la conclusione rapida di un incontro consente di riposarsi e di fare anche un giro tra i tavoli di gioco per studiare i futuri avversari.

Le miniature hanno sempre suscitato un certo interesse per gli appassionati del gioco degli scacchi. Il malcapitato spesso commette un errore grave in apertura o subisce le conseguenze di una *trappola* o di una *combinazione* con conseguente *abbandono* o *scacco matto* dopo poche mosse.

Il *matto* più veloce lo può dare il nero in appena due mosse: la posizione finale è quella del diagramma a lato, che si raggiunge dopo 1. g4, e5 2. f3??, Dh4#.

Diagramma del matto più veloce. Vince il nero in due mosse: 1. g4, e5 2. f3??, Dh4#.

Tra le tante *miniature*, giocate e subite anche da scacchisti di un certo livello, una merita di essere citata ed è quella cui si allude nel titolo e riportata nella stampa scacchistica come *matto di Légal*, dal nome del forte giocatore francese Légal, Sire de Kermur (1710-1792) che lo attuò più volte. Fu maestro del musicista e compositore francese François-André Danican Philidor (1726-1795), considerato uno dei migliori scacchisti della Francia fine Settecento e conosciuto da tutti gli scacchisti per le sue partite *alla cieca* (senza guardare la scacchiera), per una *Difesa* e un *Gambetto* con il suo nome, per l'acutezza di analisi nei *finali di Torre*, di *Alfiere contro Torre* e soprattutto per l'impiego degli "umili" pedoni, che invece in una partita possono contare quanto una Donna o una Torre. Philidor sosteneva che *"i pedoni sono l'anima degli scacchi"*.

Inizialmente Légal dava a Philidor il vantaggio di una Torre, fino a quando l'allievo divenne troppo forte per il proprio maestro, in linea con l'aforisma di Leonardo da Vinci *"Tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro"*.

Prima dell'avvento di Philidor, Légal era considerato il più forte giocatore del *Café de la Régence* di Parigi, ritrovo di letterati, di politici, di gente comune, anche con il solo scopo di osservare i tanti scacchisti che frequentavano il *Café* in azione. Reclutato dalla direzione del *Café*, giocava partite offrendo inizialmente ai propri avversari pedoni o pezzi di vantaggio. Tra i frequentatori del Café negli anni ci furono Voltaire, Rousseau, Diderot, Robespierre, Napoleone e Benjamin Franklin.

Conte di Cambray-Digny

(Firenze 1820 – San Pietro a Sieve 1906) senatore del Regno d'Italia, Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e poi delle Finanze.

Il matto di Légal è la rapida conseguenza di una trappola in apertura tesa del bianco, che sacrifica la propria Donna per sferrare un attacco decisivo con la *cavalleria* e l'*Alfiere campochiaro* al Re avversario, iniziando dal *punto f7*, il più debole dello schieramento del nero.

L'unica partita pervenutaci di Légal è quella in cui attuò per la prima volta questa bella *combinazione* a Parigi, verso il 1750, contro il cavaliere di Saint-Brie. Questa partita differisce per una mossa da quella che ispirò il conte di Cambray-Digny (foto) e che descrisse con un famoso *sonetto* una partita simile, forse giocata da Légal quando era molto anziano.

Domenico Caruso

SONETTO

Scacchisti, udite! Un'immortal tenzone
in brevi tratti il verso mio dipinge:
inoltra il Re dei Bianchi il suo Pedone,
quel del Re nero contro a lui si stringe.
L'assalta un Cavalier, ma gli si oppone
quel della Donna e i colpi suoi respinge.
Alla quarta d'Alfier l'Alfier si pone,
la Donna il suo Pedon d'un passo spinge.
L'altro Cavallo accorre, al primo è sopra
l'Alfiere e il preme. Egli il Pedone uccide,
benché al nemico acciar la Donna scopra.
Ed essa muor, ma non indarno. In fallo
cadde il duce dei Neri: ei non previde
scacco d'Alfiere e matto di Cavallo.

Legenda della notazione algebrica usata nel gioco degli scacchi: ? errore; ?? grave errore; ! buona mossa; + scacco; # scacco matto.

Riportiamo il matto di Légal in versi e l'analisi dello sviluppo della partita.

SCACCHISTI, UDITE! UN'IMMORTAL TENZONE IN BREVI TRATTI IL VERSO MIO DIPINGE

In ogni partita, ad ogni mossa si è difronte ad un bivio. Ogni scelta apre scenari nuovi ma può anche essere l'inizio della propria sconfitta. Analizziamo lo scacco di Légal precedentemente riportato.

Inoltra il Re dei Bianchi il suo Pedone,
1.e4 … - pedone davanti al Re bianco due case avanti
quel del Re nero contro a lui si stringe.
1. … e5 - pedone davanti al Re nero due case avanti

L'assalta un Cavalier,
2.Cf3 … - il cavallo attacca il pedone in e5
ma gli si oppone quel della Donna e i colpi suoi respinge.
2. … Cc6 - difende il pedone e5

Alla quarta d'Alfier l'Alfier si pone,
3.Ac4 … - quarta casa davanti all'Alfiere in c1
la Donna il suo Pedon d'un passo spinge.
3. … d6 - pedone davanti alla Donna nera una casa

L'altro Cavallo accorre:
4.Cc3 … - *controlla* il *centro*
al primo è sopra l'Alfiere e il preme.
4. … Ag4 - per *inchiodare* il cavallo in f3 sulla Donna

Egli il Pedone uccide,
5.Cxe5? … - cattura il pedone
benché al nemico acciar la Donna scopra.
La Donna è in presa
Ed essa muor, ma non indarno.
5. ... Axd1?? - cattura la Donna

In fallo cadde il duce dei Neri:
ei non previde scacco d'Alfiere
6.Axf7+, Re7 - unica mossa possibile del Nero

e matto di Cavallo.
7.Cd5# - matto.

Con **4. … Ag4** il nero *inchioda* il cavallo in **f3** sulla Donna del bianco, ma quest'ultimo con la mossa successiva **5. Cxe5 …** la lascia in presa per raddoppiare il controllo sul punto debole **f7**, controllato solo dal Re, e per sferrare l'attacco decisivo.

Tuttavia, nella *miniatura* appena vista, sono evidenti due errori: il primo è commesso dal bianco proprio con **5. Cxe5? …** e il secondo dal nero con **5. … Axd1??**, nel non approfittare dell'errore del bianco e subendo matto in due mosse dopo la cattura della Donna bianca.

Dopo l'errata **5. Cxe5? …**, infatti, il nero può giocare tranquillamente **5. …Cxe5!**, rinunciando alla cattura della Donna bianca (**5. … Axd1??**), guadagnando così il cavallo in cambio di un pedone e difendendo allo stesso tempo il proprio Alfiere in g4.

La combinazione di Légal sarebbe stata comunque ancora valida se invece dalla quinta mossa fosse stato giocato il seguito **5. h3, Ah5?** (mantiene l'inchiodatura del cavallo in f3), **6. Cxe5!, Axd1?? 7. Axf7+, Re7** ed infine **8. Cd5 #**.

In conclusione, visto come termina quest'ultima *variante*, è meglio per il nero rifiutare la Donna bianca e continuare con **6. …Cxe5 7. Dxh5, Cxc4 8. Db5+, c6 9. Dxc4**.

Il bianco resta con un pedone in più e con un vantaggio di sviluppo, ma soprattutto il nero non subisce il ***matto* di Légal**.

Domenico Caruso

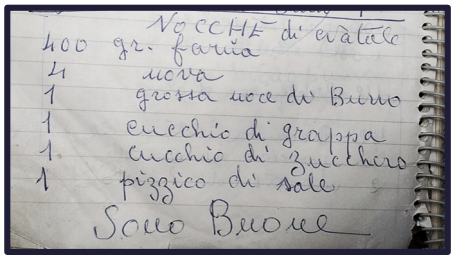
"I giocatori di scacchi",
Marcel Duchamp, 1910.

Il Natale visto e vissuto con gli occhi di un bambino sarà sempre la festa delle feste.

IL RICORDO DI UN NATALE PASSATO

La magia del falò attraverso gli occhi di un fanciullo degli anni '60

Era una notte buia buia. Poche stelle fisse rischiaravano un cielo appannato di nubi fitte come lana grezza, mentre moltissime altre, **fagliosche**[1] incandescenti e ballerine, volteggiavano in qualche freddo turbine di tramontana di passaggio che arrossava le guance e scompigliava i capelli dei bambini che (come me) erano adunati in piazza in attesa della mezzanotte. Il fuoco era alto, imponente. I suoi bagliori si riversavano sul capannello circostante di curiosi che stuzzicavano il fuoco con qualche ramoscello, perlopiù monellacci che avevano marinato la Santa Messa e aspettavano il momento propizio per sparare la botta più cupa di tutte. Io ero ancora molto piccolo ma ricordo distintamente che quell'anno ero riuscito a introdurmi nella banda dei ragazzi che saccheggiavano i vicini delle legne per accrescere la pira che si stava preparando in piazza. Quattro i formati che potevamo portare: **stripponi**[2], **catocce**[3], **zamaglie**[4], **frasche**[5]. Quell'anno e per tutti i successivi, partecipai sempre con grande soddisfazione, soprattutto perché la preparazione del falò di Natale era un crescendo di avventure che cominciavano il giorno dell'Immacolata e terminavano con le corse sfrenate per sfuggire alle grinfie di **Zazzà**[6] tra i tizzoni ardenti, proprio in mezzo al falò. Parecchie orecchie furono tirate quell'anno, ci piaceva calarci nella **sciuvula**[7] per recuperare i copertoni delle auto, nasconderli e poi introdurli nella pira quando la piazza era semideserta. Facevamo una cordata di bambini per recuperare il prezioso bottino, ma il più delle volte quando si risaliva c'era qualche genitore ad aspettarci imprecando sia per la pericolosità dell'impresa, sia perché potevamo destinare a ben più utili mansioni quelle energie.


Nocche di natale
400 gr. farina
4 uova
1 grossa noce di burro
1 cucchio di grappa
1 cucchio di zucchero
1 pizzico di sale
Sono Buone

Ricettario di nonna Rosa

Nocche di Natale

procedimento: *aggiungere alla farina 00: le uova, lo zucchero, il burro fuso, il sale, e lavorare il tutto finché il composto non risulta liscio. Aggiungere la grappa e amalgamare fino ad ottenere un impasto compatto e asciutto, da stendere. Realizzare delle striscioline della larghezza di 2cm ed assemblarle, dandogli la forma di una rosa. Friggere ciascuna nocca in olio evo preriscaldato fino alla doratura. Servire fredde con abbondante miele e* ***riavulieddi***[19] *a piacere.*

Falò di Natale
Piazza Vittorio Veneto, Aquara

La successione dei rintocchi festosi, che rimbombava per le vallate e raggiungeva i paesi vicini, mi richiamava ogni mattina dal buio del mio sonno precedente al Natale. Era quello il segnale che la novena stava per iniziare, e da lì processioni di persone fendevano il vento mattiniero, aspirando il fragrante odore di zeppole **scaurate**[8], struffoli, nocche, castagnacci fritti, marciando intorpidite con decine di tizzoni ardenti verso il sollievo delle navate della chiesa. Più guardavo le braci consumarsi, più mi veniva in mente la fatica che era costata accatastare tutta quella legna, specialmente quando a qualcuno venne la brillante idea di utilizzare una vecchia cappotta grigia di macchina 1100, rubata chissà dove, per trascinare il carico più facilmente con una **zoca**[9]. Di **visceglie**[10] in visceglie, di **vignale**[11] in vignale, ebbe riconosciuti molti anni di glorioso servizio, finché non fu sostituita da una cappotta gialla, che a me però, piaceva di più. Molti dei miei compagni di avventura erano a servire la messa come chierichetti, fieramente osservati indossare la **zannola**[12] da Gesù Bambino e dai loro genitori imbacuccati in pellicce, montoni, cappellini (chi poteva), mentre il più delle sagome che si riusciva a distinguere dalla balaustra dell'altare componeva inconsapevolmente un mosaico variopinto di **maccaturi**[13] scoloriti, scialletti e nasi all'insù che, al passaggio della stellina di mezzanotte calata a luci spente dall'organo fino al pulpito con una carrucola e un **funicieddo**[14] dal sagrestano, rivedeva in quelle candeline incerte il bilancio di un altro anno quasi concluso.

Quando davanti al falò non c'era molto da dire qualcuno stupiva tutti con un fragoroso schianto: era la parte più divertente del Natale ma anche la più pericolosa, osservare una **botta a muro**[15] esplodere sulla fiancata delle case antistanti e lasciarsi dietro gridolini, risate e vigorose **patacche**[16] sull'intonaco. Il falò aveva presto inghiottito anche il cappello di Zazzà, come tutti gli anni, dopo vari, inutili tentativi di impedire la birichinata, ma non riuscivo a spiegarmi come facesse a recuperarne sempre uno nuovo. Di ritorno dalla **Grolia**[17] mi aspettava un'ultima mansione: posizionare il bambinello nel mio presepe, capolavoro di ingegneria grazie ad un vecchio giradischi che ne spostava i personaggi. Ne andavo molto orgoglioso e ci pensavo già ore prima, mentre dopo aver atteso il passaggio dell'ultimo pullman delle cinque con tanto di autista e fattorino, ci eravamo messi all'opera scansando gli agguati di chi, imprecando, era corso in piazza a riprendersi le legne da noi trafugate davanti ai portoni. Tornai a pensarci durante il cenone, mentre inforcavo gli spaghetti con le alici e il baccalà con i **puparuoli a' acito**[18] e lo sentii quasi un dovere morale mentre, trepidante, osservavo gli amici dal mio balcone dare inizio al falò aiutandosi con un po' di olio bruciato. Sorrisi guardando le fiamme e istintivamente guardai Zazzà. Sorrideva sdentato anche lui: per consolarlo del cappello gli avevano appena offerto da bere.

Nicole e Floriana Martino

GLOSSARIO AQUARESE

[1]***Fagliosche:*** *fiocchi di cenere volante.*
[2]***Stripponi:*** *ceppi di legno secco di notevoli dimensioni caratterizzati da nodosità.*
[3]***Catocce:*** *stripponi spaccati.*
[4]***Zamaglie:*** *legna sufficientemente spesse, generalmente tronchi.*
[5]***Frasche:*** *fronde.*
[6]***Zazzà:*** *personaggio folkloristico realmente esistito, di professione banditore.*
[7]***Sciuvula:*** *parte superiore di un torrente impropriamente utilizzata come discarica.*
[8]***Scaurate:*** *scaldate prima nel caccavieddo (non chiedete cosa sia) e poi fritte.*
[9]***Zoca:*** *corda molto resistente.*
[10]***Visceglie:*** *boschetti.*
[11]***Vignale:*** *uliveto.*
[12]***Zannola:*** *abito ecclesiastico.*
[13]***Maccaturi:*** *fazzoletti di stoffa molto larghi.*
[14]***Funicieddo:*** *cordino, spago.*
[15]***Botta a muro:*** *petardo economico.*
[16]***Patacche:*** *macchie.*
[17]***Grolia:*** *messa di Natale, gloriosa.*
[18]**Puparuoli a' acito***: peperoni sott'aceto (si raccomanda di sciacquarli accuratamente prima di metterli nel baccalà).*
[19] ***Riavulieddi****: zuccherini ornamentali colorati.*

Piccola favola vecchia

IL NATALE CHE (R-)ESISTE?!*

È arrivata l'ora e … occorre, rigorosamente, scrivere e parlare del Natale.

Siamo al 24 dicembre 2020! Dovrei parlarvi della famosa bontà natalizia. ***A Natale lo si sa. Si è tutti più buoni***. Dovrei scrivere che tutta ***questa bontà è solo falsa ipocrisia*** e, per essere davvero cool, dovrei rinnegare questo mio stato d'animo e parlarvi di crisi economica, pandemia e guerre (perché, anche se i telegiornali ne parlano poco, le guerre esistono ancora!). E invece no! ***Io amo il Natale***. A Natale ***mi sento più bbbuono*** (rigorosamente con la tripla "***b***" per risvegliare il mio essere campano). E sono fierissimo di questo mio buonismo.

Ricordo il mio Natale, quando Amazon, il consumismo e le carte di credito non esistevano o – meglio – noi non le possedevamo. L'aria dicembrina era pervasa da un odore agro-dolce. Dolce come il fumo dei camini mescolato al profumo di carne arrosto e castagne abbrustolite. Acro come l'odore dei petardi appena esplosi per strada. Ed io ... io ero davvero felice quando sentivo quel botto.

Con 500 lire riuscivo a comprare dieci raudi o – in alternativa – venti mini-ciccioli. Con dieci raudi riempivo – ma piena zeppa – una delle due tasche del mio giaccone (rigorosamente color verde bottiglia, con colletto di velluto blu). L'altra tasca serviva per la "miccetta"; costava 150 lire e durava almeno tre o quattro giorni. Ricordo che erano davvero dispettose quelle miccette. Alle volte ti "*rosicchiavano*" completamente la fodera della tasca. Altre volte, invece, gli svedesi si staccavano dalla stecca di legno e si accendevano da soli … Morale della favola: la tasca si bucava, le Mamme lo scoprivano ed ecco che erano "***mazzate***".

Certo, erano ***mazzate d'amore*** e … alla fine si era lo stesso felici. In fondo, cosa desiderare di più!?

Avevi i petardi, sentivi i botti, la scuola era chiusa e, soprattutto, arrivava Natale e, se "avevi fatto il bravo" (ma poi mi chiedo quale bambino all'epoca era realmente cattivo?), potevi sperare in un regalo che giungeva direttamente da – udite!!! udite!!! – Babbo Natale.

Perché sì ... ***Babbo Natale esisteva***, eccome se esisteva! Oggi, invece, c'è il signor Amazon che deve essere utilizzato al massimo.

Ecco che: i petardi sono stati sostituiti dagli smartphone; al posto delle miccette ci sono gli ipod; le tasche non si bucano più; i botti sono stati sostituiti dalla Play Station e, nelle tasche dei giacconi (ovviamente stile Ferragnez), è comparso un bel portafogli pieno zeppo di "Visa" e con una carta d'identità che riporta l'anno di nascita del proprietario, "*Nato il: xx – xx – 2005*".

Ma non importa, tanto all'happy our delle 17 il prosecco glielo verseranno ugualmente e senza dover sperare in Babbo Natale. ***Oggi bastano i soldi***.

Insomma, forse è vero, i tempi son cambiati, ma io per fortuna il mio presepio l'ho fatto anche quest'anno. Ed ora mi godo Benino, quel poverissimo pastore che dorme beato, ignaro di tutto. Mi commuovo. Mi fermo a pensare: in fondo pure Benino… mica era ricco!? M'interrogo e la domanda non è "chissà se ne usciremo?" ma " chissà come ne usciremo e, soprattutto, cosa diventeremo?".

Nel frattempo la radio passa De Gregori, "*... tra due giorni è Natale, non va bene non va male, ci scommetto dal freddo che fa ...*".

E in fondo è vero, tra qualche giorno è Natale e … Benino continua a dormire beato.

Zairo Ferrante

"Orizzonti di speranza", Claudia Cimino, 2020.

Il quadro vuole rappresentare tutte le sensazioni e le emozioni vissute, inserite in questo periodo così surreale causato dal Covid-19.
La fase del passaggio dai colori scuri, rappresentanti tutte le paure e le emozioni negative avvertite, ai colori chiari e luminosi luce di speranza e di rinnovamento interiore, sono separate dalla la linea di orizzonte che l'osservatore può percepire in modo differente. L'orizzonte, linea immaginaria che spesso ci capita di guardare passeggiando, ad esempio, in riva al mare, quando il cielo sembra unirsi all'acqua e scrutandola ci permette di sognare, di allontanarci dai problemi reali, immaginando virtualmente di essere altrove e le sensazioni negative diventano semplici ricordi.

Autrice: *Claudia Cimino*
Titolo dell'opera: *"Orizzonti di speranza"*
Formato dell'opera: *40X50 cm*
Tecnica utilizzata: *Acrilico su tela misto ad assemblaggio materico di merletto e glitter.*

Claudia Cimino nasce a Leverkusen (Germania) il 21-12-1976 scultrice, e pittrice Docente di Arte e Immagine e Sostegno (Scuola Secondaria di Primo Grado). Dopo la maturità artistica, si è laureata nel 1999 come maestro d'arte all'Accademia di Belle Arti di Napoli con una tesi in storia dell'arte. Ha partecipato a varie mostre collettive, oltre a concorsi di pittura e scultura. I suoi quadri sono realizzati con tecniche varie, dalla pittura ad olio, all'acrilico, fino alla sperimentazione e all'assemblaggio di materiali di natura diversa. La sua pittura è di tipologia astratta, che affronta il tema misterioso del ciclo della vita, e della morte, nelle sue opere l'osservatore può percepire, diverse sensazioni. Nel suo percorso artistico si è dedicata, anche, alla realizzazione di opere scultoree. Il suo stile è una continua ricerca espressiva, che passa dalla geometrizzazione delle forme fino alla realizzazione di figure isolate nella dimensione spazio tempo.

Questo articolo è **tratto e riadattato da uno scritto del 4/2/2011 pubblicato su:** http://e-bookdinanimismo.myblog.it/2011/12/04/piccola-favola-natalizia/

Qual è il numero più grande? Perché i numeri non finiscono mai? Aggiungi ancora un'unità e prosegui.

IL NUMERO PIÙ GRANDE È UN GRANDE NUMERO

Il numero concepibile più grande possibile è come la potenza crescente di un despota: un 1 seguito dal crescere de "li zero che je vanno appresso". Tanti zero che seguono qualcuno a loro giudizio in odor di dittatura.

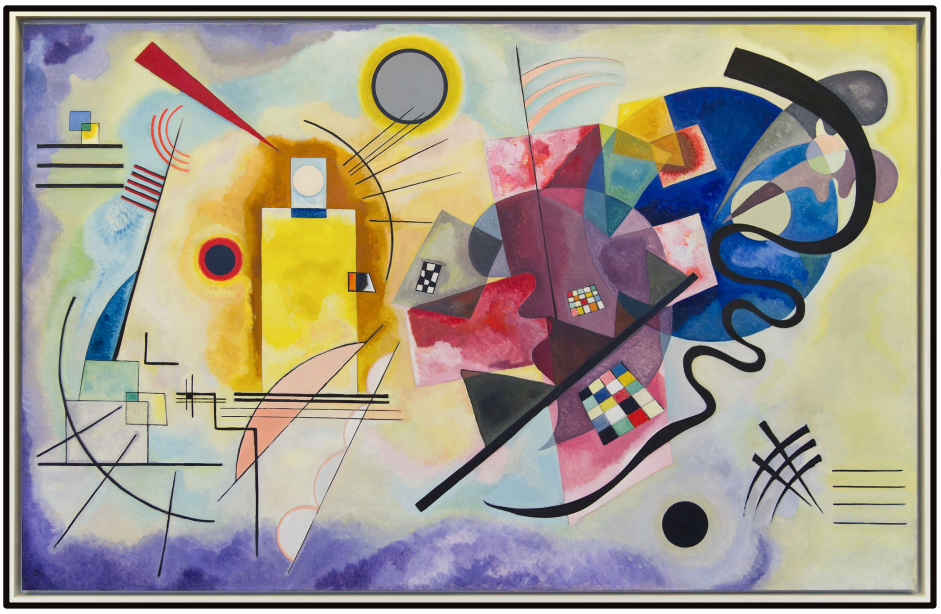
Un bambino non riesce a concepire numeri molto grandi. Probabilmente, se gli venisse chiesto quante gocce di pioggia cadono durante un temporale, risponderebbe "cento!". In fondo, non ha mai contato più di cento e identifica questo numero con il concetto di grande, molto grande, più di quanto egli possa immaginare. Probabilmente sa pure intenderlo come un numero finito, forse uguale a quello dei granelli di sabbia della spiaggia dove è stato la scorsa estate. Quel bimbo non è poi molto diverso da chi ha elaborato un'iperbolica leggenda intorno a Pitagora e alla definizione del teorema che porta il suo nome. Si dice che, in onore di quella scoperta, Pitagora avesse ordinato il sacrificio di addirittura cento buoi, numero imponente, per omaggiare la grande scoperta. Ancora oggi usiamo "*ecatombe*", parola di etimo greco, il cui senso è proprio "*cento buoi*", per alludere ad una strage inenarrabile.

Cosa intendiamo per numero grande? Qual è l'ultimo numero non grande, il cui successivo viene definito grande? E qual è il numero più grande che conosciamo? Sembra che qualcuno abbia stimato che, se riempissimo l'Universo di protoni ed elettroni in modo da non lasciare spazi vuoti, sarebbero necessari in totale 10^{110} di queste particelle. Una cifra ben più importante del numero di granelli di sabbia necessari a riempire l'Universo, che Archimede stimò in 10^{63}, la decima parte della *miriade di miriadi di miriade di miriadi,* che rappresentava il numero $(10^8)^8$.

Più grande della potenza della miriade, termine che indicava il diecimila dei greci, è il numero 10^{110}, un 1 seguito da 110 zero, come in quella bella poesia di Trilussa intitolata "*Li nummeri*", nella quale il poeta, per spiegare la potenza crescente di un despota, utilizza la metafora di un 1 seguito dal crescere de "*li zero che je vanno appresso*", una citazione apprezzata da tanti zero nostri contemporanei, quando qualcuno, a loro giudizio, è in odor di dittatura.

Ecco un buon modo di esprimere i numeri grandi, utilizzare le potenze del 10, come il numero di tutte le parole stampate fino ad oggi, a partire dalla Bibbia di Gutenberg, all'incirca stimato in 10^{16}, oppure come uno dei numeri "grandi" più famosi al mondo, il *googol*, nome curiosamente inventato da un bambino per indicare un numero grande, precisamente 10^{100}, la cui misura impallidisce di fronte al ben più imponente *googlplex*, cioè 10^{googol}. Forse, però, il modo migliore di definire un numero grande sarebbe proprio quello alla Trilussa, pensare un 1 seguito da tanti zero fin quando non si è stanchi di pensarli.

Qualcuno potrebbe ritenere del tutto inutile definire o solo concepire numeri grandi come il googolplex. Viceversa rimarrebbe deluso dalla comprovata scoperta che un corpo agganciato a una fune balzerà sicuramente all'insù nella mano di chi regge la fune in meno di un googolplex di anni o forse, chissà, anche domani: mai sottovalutare la probabilità che le molecole d'aria, nel loro incessante moto caotico, possano improvvisamente spingere all'insù un corpo sospeso. Per secoli l'uomo non ha avuto alcuna necessità di esprimere a parole le più alte potenze del dieci e, a prova di ciò, basti pensare che, nel testo ebraico del Vecchio Testamento, il numero più grande con un nome non composto è RVVH, che si legge "*rvavah*" e che significa diecimila, di nuovo la miriade di Archimede.



"Giallo, rosso, blu", Vassily Kandinskij, 1925.

Dopo quasi due millenni fu coniata la parola "milione", un grande mille, per esprimere le mille migliaia. Mediante combinazioni, furono poi letti numeri più grandi come dieci, cento milioni. Nel XX secolo, infine, abbiamo familiarizzato con la parola inglese "billion", da noi tradotta con "miliardo". Nel secolo del capitalismo economico, abbiamo cominciato a ragionare addirittura con i trilioni, i mille miliardi.

Cosa viene dopo i trilioni? Per numeri più grandi sono state coniate parole specifiche? Le potenze tra 10^3 e 10^6, tra 10^6 e 10^9, tra 10^9 e 10^{12}, e progressivamente di tre in tre, non hanno nomi dedicati. Solo ogni mille, per le potenze del 10 del tipo 10^{3n}, possiamo rintracciare delle parole specifiche. Ad esempio, 10^{15} si dovrebbe leggere "*quadrilione*", 10^{18} "*quinquilione*", 10^{21} "*sestilione*", fino a giungere a 10^{63}, chiamato il "*vigintilione*", il quale, più che un numero, sembra il nome di un promettente soldato dell'impero romano.

Oltre il vigintilione non risultano coniati altri prefissi, forse perché già questo abbastanza grande a suggerire qualsiasi numero degno di considerazione umana. In fin dei conti, il numero di granelli di sabbia con cui Archimede ha riempito l'Universo non è forse dell'ordine dei vigintilioni? E, allora, da qui in poi, ognuno di noi potrà sbizzarrirsi con la fantasia e coniare nuovi nomi come il googol ed il googolplex, anche se ciò non accade spesso perché, a ben vedere, la maggior parte delle volte che abbiamo bisogno di leggere numeri esorbitanti è in connessione alla ricchezza oltre misura di una nazione o di una persona.

Ogni anno ci sottopongono le inarrivabili classifiche degli uomini più ricchi del pianeta. Quest'anno sembra che il gradino più alto del podio sia toccato a Jeff Bezos, il presidente di Amazon, con un patrimonio stimato in oltre 200 miliardi di dollari. Dispiace per Bezos, ma, per esprimere il numero del suo patrimonio, resta sufficiente la parola "miliardo", tutto sommato modesta per l'uomo più abbiente al mondo.

Di tutt'altro tenore invece se ci si riferisce all'unico, inimitabile, incontrastato personaggio più ricco dell'Universo, conosciuto come Zio Paperone. È lui il più ricco ed è proprio grazie a lui se conosciamo tutti la parola trilione. Sembra che la sua ricchezza sia stimata in più di 2000 miliardi di dollari, oltre i 2 trilioni, numero che verrebbe fuori calcolando le monete d'oro contenute nel suo deposito di "tre ettari cubici". Se a queste si aggiungessero tutti gli altri averi di Zio Paperone, valori degli immobili, titoli, società, eccetera, si arriverebbe facilmente all'unica parola in grado di esprimere un numero grande quanto si voglia, il "*fantastilione*", una bella definizione, con un prefisso capace di fantasia. Il fantastilione, difatti, interpreta il numero che ogni fantasia umana possa contemplare, anche se, nell'avventura "*Paperino e il giubileo del fantastilione*", viene definito come 10^{11}, ovvero 100 miliardi di googol, un numero molto più grande dei cento trilioni attribuiti al "*fantastiliardo*" dal fumettista italiano Gian Giacomo Dalmasso. Il fantastilione, dunque, supererebbe di dieci volte la stima del numero di elettroni e di protoni necessari a riempire l'intero Universo.

Non c'è alcun dubbio, è lui il re dei numeri, il più grande di tutti. Eppure … ne conosco un altro perfino più grande: un fantastilione più uno!

Marcello Marro

Fra glaciazioni e diluvi, la terza tappa del nostro viaggio alla scoperta delle ricadute climatiche sulla storia umana.

CLIMA E CIVILTÀ PARTE SECONDA

Riprendiamo un aspetto già affrontato su "il Ronzìo" (Anno II n° 5 Settembre/Ottobre 2004), sulle connessioni tra il clima e le civiltà del passato. In alcuni casi le motivazioni della cadute di civiltà secolari non risiedono in fattori geopolitici bensì in cambi delle condizioni ambientali.

Occorre precisare che spesso, in passato, gli studiosi accademici hanno attribuito scarsa importanza all'impatto che i mutamenti climatici possono aver avuto su gli eventi della storia umana recente, per il semplice motivo che si ritiene che in tale arco di tempo non vi siano state significative variazioni climatiche (parliamo degli ultimi 4000-2000 anni). Per questa ragione, la comunità scientifica non aveva saputo trovare risposte convincenti riguardo a diverse vicende delle civiltà antiche.

È il caso, per esempio, della fine del Regno Antico egiziano (3000 - 2200 a.C. circa) su cui la stragrande maggioranza degli egittologi si è sempre dichiarata convinta che la caduta repentina della civiltà egiziana in quell'epoca sia stata provocata da una rivoluzione sociale e religiosa che abbia modificato per sempre il ruolo delle istituzioni, con modifiche anche nel pantheon religioso adottato dalle dinastie successive. Tuttavia una possibile causa per questa rivoluzione possono essere spiegate anche supponendo il verificarsi di disastri naturali che determinarono l'annientamento di milioni di vite umane. A sostegno di questa ipotesi, varie evidenze, quali l'analisi chimica dei ghiacci contenuti nelle stalattiti di grotte in diverse zone climatiche (da Israele all'Islanda) per il periodo tra il 2.300 e il 2.100 a.C., dimostrarono che la presunta regolarità nelle piene annuali del Nilo non fu sempre tale, ma almeno in un'epoca approssimativa a quella della caduta del Regno antico, il Nilo subì una forte riduzione della sua portata, a causa di una improvvisa variazione climatica che determinò una riduzione delle piogge e una forte siccità in tutta la zona attraversata dal Nilo.

Svariati altri esempi si possono fare nella lunga storia delle civiltà antiche. È un fatto piuttosto accertato che le società scandinave, rigide e poco inclini a qualunque tipo di innovazione sociale, spinsero nel tempo gruppi di persone a lasciare gli insediamenti originari e creare colonie in tutto il nord Europa, incluso il Nord America, come testimoniato dalle saghe medioevali. Ovviamente se le ragioni fossero state di natura climatica, in particolare caratterizzata da abbassamento delle temperature, le migrazioni avrebbero richiesto non spostamenti in zone situate sulla stessa latitudine, ma una migrazione verso Sud.

Nel II millennio a.C. popolazioni provenienti dal nord, dalle pianure dell'attuale Ucraina, ma molto probabilmente di origine scandinava, i cosiddetti Achei, invasero e si stanziarono nella Grecia e presero il possesso di tutta la zona gettando le basi per lo sviluppo della successiva civiltà greca. Alla luce di quanto detto, sembra plausibile immaginare mutamenti climatici alla base di questo fenomeno.

Un caso a parte è rappresentato dalle conquiste dei Romani, che si spinsero fino a raggiungere terre situate a latitudini più elevate e caratterizzate da un clima più freddo, come l'Inghilterra. Ma in tal caso i Romani andarono a colonizzare terre che avevano, in quell'epoca, una notevole fertilità (come la Gallia e la Britannia) tant'è vero che in Inghilterra nel periodo romano era possibile coltivare il grano e la vite. Proprio sul crollo della civiltà romana si sono fatte le ipotesi più disparate. In particolare sull'ipotesi che il crollo sia stato provocato dalle invasioni barbariche

"Piazza San Marco", Vincenzo Chilone, 1825.

occorre riflettere molto, perché bisogna ammettere che le popolazioni del Nord erano già presenti in modo massiccio all'epoca di Augusto e dei primi imperatori. Tant'è vero che già nei primi due secoli dell'impero la cronaca storica ci parla di incursioni romane al di là della linea di frontiera, per mantenere inalterato il controllo dei territori conquistati. Inoltre la strategia politico-militare dei Romani, che tendevano a "comprare" il consenso dei capitribù, tramite la nota strategia del "*divide et impera*", che venivano spinti a lottare tra di loro, garantiva una supremazia che non avrebbe mai messo seriamente in pericolo Roma. Oltre a questo bisogna aggiungere che la potenza militare di Roma e la preparazione delle sue truppe era tale che difficilmente i popoli nordici l'avrebbero potuta scalfire, per cui se ci poniamo in questa logica, che ha un senso, evidentemente, allora occorre riflettere sul fatto che le invasioni barbariche possano essere non la causa ma la conseguenza del crollo dell'Impero Romano.

Anche in questo caso l'ipotesi dell'intervento di un "fattore esterno" sembra plausibile. Nei primi secoli dell'era cristiana il clima, in Europa e nel bacino del mediterraneo, era divenuto meno umido e più secco, anche se tale mutamento forse fu lieve e non interessò tutto il continente. A seguito di queste variazioni climatiche, certe zone, produttrici di derrate alimentari importanti per sfamare la popolazione, presumibilmente furono interessate da forti carestie che incisero fortemente sull'economia agricola dell'epoca. In tal senso si potrebbe valutare anche il fatto che a seguito di improvvise crisi economiche si possano essere verificate impennate inflazionistiche con aumento dei prezzi delle derrate alimentari, delle materie prime, con effetti notevoli anche sul costo della gestione finanziaria dello stato romano. L'esistenza di una crisi inflazionistica, anche se diluita nel tempo, sembra essere reale, perché la disponibilità di risorse di metalli preziosi cominciò a ridursi col passare del tempo, al punto che tra il I° e il IV° secolo le autorità romane modificarono la composizione delle leghe metalliche con cui coniavano le monete, riducendo sensibilmente la consistenza di argento.

Alla luce di quanto appena detto, non sorprende la pressione delle popolazioni barbariche del Nord sulle frontiere dell'impero, spinte verso l'Europa meridionale alla ricerca di migliori condizioni di vita. Questi mutamenti climatici, con un maggiore irrigidimento del clima nell'Europa settentrionale ed orientale avrebbero raggiunto il loro culmine tra il V° e il VI° secolo d.C., proprio nell'epoca del crollo dell'Impero Romano. Nella stessa epoca popolazioni provenienti dalla Sassonia (Germania centrale) si spinsero verso l'Inghilterra, a riprova che vi fu una vera e propria crisi che non coinvolse più soltanto territori romani, ma anche zone non più sotto il controllo romano, e a dimostrazione che tale crisi non fu legata alla volontà politica di annientare l'impero romano, ma a cause di forza maggiore, cioè a spinte esterne indipendenti dai fattori geopolitici. La tenuta dell'Impero Romano d'Oriente dipese da fattori di forza intrinseci a tale dominazione che permisero alla stessa di resistere a sconvolgimenti epocali e, almeno parzialmente, all'avanzata dell'Islam fino al Medioevo.

Giovanni Scelza

Il terzo paradigma e la reciprocità sociale

LA SIMBOLOGIA DEL "DONO" TRA LEGAME COMUNITARIO E LEGAME TRASCENDENTALE

Il periodo natalizio si contraddistingue come il periodo dei regali. Erroneamente si classifica questa pratica come figlia del consumismo, invece sono pratiche antropologicamente esistite da sempre. Il dono come gesto universalmente riconosciuto da tutti.

Alle prese con un presente che non ci aspettavamo, tra qualche giorno dobbiamo ricominciare a guardare al futuro, abbracciando il nuovo anno. In questi giorni, le piazze delle nostre città e le nostre case sono pervase da addobbi luminosi e paramenti colorati, simboli che suscitano negli animi delle persone gioia e serenità e sembra quasi paradossale ripensando all'anno che sta per concludersi, un anno, che di certo, non è stato dei migliori. Città vuote, scuole chiuse, persone bloccate in casa, relazioni sociali a distanza. La pandemia che ci ha sorpresi ha colpito bruscamente tutte le sfere della nostra società: sociale, politica, economica, sanitaria. Nonostante la presente incertezza, esistono dei "*rituali*" che soprattutto in questo periodo dell'anno non possono mancare e a cui non riusciamo a sottrarci.

Uno di questi è lo scambiarsi doni e/o regali e proprio nel Natale assistiamo a ciò che viene chiamata la "*cultura del dono*". Tema centrale della nostra civiltà e concetto ricorrente nella storia delle idee. Esso abbraccia ed implica numerosi fattori: il legame sociale, giuridico, economico, politico, morale e religioso. Come erroneamente si può pensare, il dono e più precisamente l'azione del donare, è un concetto irrisolto nell'ambito del pensiero filosofico e la sua antropologia è complessa, a tratti scontata e quasi ignorata.

A prescindere dall'approccio antropologico, sentiamo spesso parlare di "*Economia del dono*" (in inglese *gift economy*), riferendoci a quel sistema economico fondato sul valore d'uso degli oggetti e dei beni imperniato attorno al reciproco scambio (un'economia non monetaria). Per valore d'uso, classicamente si intende la capacità di un bene o di un servizio di soddisfare un dato fabbisogno, o tout court il suo valore di utilità. L'economia del dono si contrappone all'economia tradizionalmente intesa, definita "*economia di mercato*", che si basa, invece sul valore di scambio (o valore commerciale) (Dizionario di Economia e Finanza, 2012).

"Tentazione di Adamo ed Eva", Tintoretto, 1550-1553 circa.

Il dono, nel senso antropologico del termine, va al di là del mero scambio dal valore economico. Il primo studioso ad interessarsi al fattore, scambio del dono, come relazione e dunque come *fatto sociale totale,* è stato Marcel Mauss. L'antropologo francese, per formulare le sue teorie, riprese lo studio dell'*Anello di kula* di Bronislaw Malinowski. I doni, ci permettono di leggere i diversi legami che si creano anche tra i membri di una piccola e/o grande comunità. La ricerca di Mauss, all'interno delle comunità primitive aveva lo scopo di rintracciare la *"roccia della morale eterna"* su cui si fondano le società e la individua in quella relazione ambigua, libera, gratuita e obbligatoria allo stesso tempo, che vincola tra loro le persone coinvolte nello scambio (*Saggio sul dono,* M. Mauss, 1925). L'idea di Mauss è quella che i fenomeni economici siano dei fenomeni primari, irriducibili e comuni, pur nella loro differenza a tutte le società fin dall'origine. Il sistema di scambio che egli individua come strutturante le società tradizionali, è concepito come fondativo: si tratta cioè dell'origine di ogni sistema economico concepibile. Declina anche la plausibilità della teoria che vede nell'organizzazione capitalistica la forma naturale di economia e nel modello antropologico del cosiddetto *"Homo oeconomicus"* la natura più profonda di ogni essere umano. Il modello antropologico che emerge dal suo studio è molto diverso e porterà alla fondazione di una teoria critica della società contemporanea e dell'ideologia dominante. Nasce così il "*paradigma del dono*" (che verrà poi definito "*terzo paradigma*" dai successivi autori). Tra questi, Alain Caillè, il sociologo francese, recuperando il testo di Mauss e la sua teoria del dono, espressa nella triplice formula: obbligo di donare, ricevere e ricambiare, risana la società dalla deriva utilitaristica *"la scommessa sulla quale si basa il paradigma del dono è che il dono costituisca il performatore per eccellenza delle alleanze. Ciò che le suggella, le simboleggia, le garantisce e le rende vive (...) e' donando che ci si dichiara concretamente pronti a giocare il gioco delle alleanze e dell'associazione." - Il terzo paradigma: antropologia filosofica del dono,* Alain Caillè, 1998. Nella prospettiva anti-utilitaristica si ha, il rafforzamento degli elementi di reciprocità "gratuita" e senza restituzione, presenti, seppur sporadicamente, nella vita sociale.

Dello stesso filone di pensiero è T. Godbou: *"definiamo dono ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione" - Lo Spirito del dono,* T. Godbou, 2002. Il dono, tipicamente natalizio, prima di avere, dunque, un valore prettamente economico, vuole essere inteso come un vero e proprio rituale, vale a dire "*io ho la volontà di donarti qualcosa perché ad esso attribuisco un valore e riempio quel gesto di senso*" (*interazionismo simbolico*). Ciò che si riempie di senso diventa simbolico e sta ai limiti della ragione. Il filosofo Jacques Derrida proietta il dono proprio nel mondo metafisico e lo inserisce nella simbologia del rapporto tra sé e l'altro, rimandandolo ad un'esperienza trascendentale. Il concetto di "*sacro*" ne è un esempio.

Bronislaw Malinowski con i nativi delle isole Trobriand.

Ecco perché proprio in questo periodo, la sacralità del dono si fa sentire maggiormente che in altri periodi dell'anno. La ***festa del Natale*** è un misto tra sacro e profano. Nonostante la pandemia abbia messo a dura prova una fede già precaria, il senso della sacralità del Natale ed i riti ad esso connessi non si sono e non potranno mai eclissarsi; si tratta di una sacralità, che non si esaurisce in ambito ecclesiastico. *Il Natale è il terreno per la "metafisica dogmatica", una cultura dal sapore ateo, un evento metaumano.* – Oikos Org, *La sacralità del Natale: l'analisi sociologica.*

Secondo il sociologo Max Weber, il Natale impedisce la cristallizzazione e la secolarizzazione, in quanto viene fatto per tradizione, per cui è un'agire-relazione rispetto alla tradizione e si forma di una forte componente umana e di un forte significato di elementi che mancano nella secolarizzazione dove tutto viene fatto secondo la razionalità delle cose e non del significato. - *Il Natale della sociologia*.

Nonostante le relazioni siano passate nel cyber spazio digitale, il Natale e l'atto del donare e non indietreggiano, al contrario, attraverso di essi le relazioni sociali continuano a manifestarsi e a rafforzarsi.

Ciò che si sono arrestate sono le modalità di aggregazione, sono cambiate le nostre abitudini, si sono manifestati malesseri socio-psicologici generalizzati. La storia però ci ha insegnato che ogni epoca è fatta di stravolgimenti non sempre negativi. Le novità possono nascere dalle crisi, un "nuovo" costruttivo può sorgere dalle fratture, che è possibile il cambiamento solo se ci disponiamo ad aprirci ed adattarci ad esso.

Con il nuovo anno alle porte, ricordiamoci che il futuro è aperto e seppur incerto dipende comunque da noi. La storia dell'uomo non è data, essa prima di tutto è una storia sociale e culturale e si crea e si muove in base a come le comunità e i suoi membri decidano che vada.

Il dono è sceso al livello
Di una funzione sociale,
che si adempie di mala voglia.
Occorre che l'uomo
Riprenda l'arte del dono.
(Theodor Adorn)

Veronica Latronico

Un'introduzione allo studio del Brigantaggio dal punto di vista femminile.

BRIGANTESSE: DALLA TERRA ALLA MACCHIA

La realtà contadina cilentana nella seconda metà del XIX° secolo da un punto di vista poco analizzato: la figura delle brigantesse, donne che per varie ragioni realizzavano il passaggio dalla società che le opprimeva ad una libertà e a un possesso del proprio destino consapevoli del non ritorno.

Qualche anno fa, ho avuto modo di partecipare ad un'interessante iniziativa culturale, organizzata dalla Pro Loco di Castel San Lorenzo (SA, avente per tema i Briganti. In quella occasione ho approfondito un aspetto poco conosciuto e poco trattato dagli storici: le Brigantesse, il loro ruolo e le loro storie, che si riannodano al ruolo e alle storie delle donne del Sud all'indomani dell'Unità d'Italia. Mi è sembrato giusto riproporne una sintesi per riallacciare quel filo di memoria spezzato e cancellato, per agganciare l'anello mancante che ci ricongiunge alle nostre radici e alla nostra storia.

Tentare di strappare i Briganti alla leggenda per riconsegnarli alla Storia non è semplice, tenuto conto delle idiosincrasiche letture del fenomeno. Da un lato vengono criminalizzati, ritenuti banditi e assassini sanguinari senza scrupoli; mentre dall'altra sono eroi del popolo, rivoluzionari romantici che combattono contro un governo tiranno. Per quanto mi riguarda, il Brigantaggio è stata una ferita aperta, cicatrizzata forse nel corpo, ma rimasta viva e dolorante nello spirito di un popolo, e non poteva essere diversamente visto che "*Lo Stato italiano ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri*", come scriveva Antonio Gramsci, fornendo una sua chiave di lettura.

Tentare di riconsegnare alla Storia le Brigantesse è impresa ancora più ardua, viste le poche fonti documentali disponibili; ma è un tentativo che va fatto, tenendo presente l'assoluta precarietà esistenziale della donna nella realtà contadina cilentana della seconda metà dell'800. Per tradizione e per natura le veniva riconosciuto l'unico ruolo di moglie e madre – e questo era vero anche per i ceti superiori – in una posizione di netta inferiorità nei rapporti con l'uomo e assoluta sottomissione; mera riproduttrice della specie che però lavorava come un mulo, come un uomo, più di un uomo. In realtà la donna è stata la colonna portante del mondo contadino, la garante del suo perpetuarsi. Assumeva su di sé la responsabilità dell'unità familiare ed era depositaria della tradizione e della sapienza rurale che trasmetteva alle figlie; viveva, in sostanza, la contraddizione di essere indispensabile, ma, in quanto donna, non le era dovuto niente. E' vero che gli uomini tracciavano i solchi dell'esistenza, ma l'aratro che affondava nella terra erano le donne.

Questo mondo a parte, dagli orizzonti, anche fisici, così ristretti, strappava a morsi giorni alla vita, in condizioni di estrema miseria, profonda ignoranza e disumano sfruttamento. Ma ai margini di queste comunità di ultimi viveva, arrancando, un microcosmo di ultimi davvero, fatto soprattutto di donne che, per vari motivi, conducevano un'esistenza fuori dai canoni tradizionali e che venivano considerate estranee alla comunità e quindi isolate. Tra queste vi erano donne psicologicamente fragili, che tenevano comportamenti alterati; erano guardate con diffidenza e temute per le loro reazioni istintive e violente; disprezzavano ogni Autorità, civile o religiosa, e, forse per questo, davano rifugio ai latitanti e ai ricercati, non senza tornaconto personale.

La Brigantessa

C'erano donne piegate dalla vita che, per reazione, si posero contro quel mondo che le aveva rese sole e disperate. Immiserite e oppresse, vedevano il furto come unica forma di risarcimento alla sofferenza. Ai margini stavano anche le donne che si prostituivano abitualmente ed erano in contatto con una informe sotto umanità fatta di uomini abbrutiti, ubriaconi e ricercati dalle forze dell'Ordine. Ma, soprattutto, ai margini c'erano le donne violate, fatte rapire dai Galantuomini, stuprate e poi cacciate da casa dalla famiglia perché svergognate. Donne che non sono riuscite a superare il trauma della violenza, che hanno nascosto il dolore fino a vederlo trasformato in rabbia, rancore, odio, desiderio di vendetta.

Questo è, per grandi linee e certamente non esaustivo, il quadro del mondo contadino femminile del Cilento e del Sud quando, dopo l'Unità d'Italia, il brigantaggio assunse proporzioni enormi. A qualcuno è parso di riconoscere nel brigantaggio femminile una sorta di avanguardia della ribellione femminista; ma, in realtà, non vi era alcun presupposto storico-culturale perché la donna contadina del Sud avesse coscienza del proprio stato e volesse, in qualche modo, ribaltarlo. Anzi, da detentrice del sapere che la tradizione consegnava nelle sue mani, si opponeva a qualsiasi innovazione, con la convinzione che solo il Destino era l'artefice della vita delle donne e degli uomini e che contro di esso era inutile lottare, finendo con l'accettarlo come fenomeno naturale. Subentra, così, la rassegnazione che impedisce di alzare gli occhi da terra, di porsi domande e acquisire coscienza: la rassegnazione è il maggiore ostacolo al cambiamento.

Ma, allora, come avviene il passaggio da contadine a Brigantesse? Anche qui, le motivazioni sono molteplici e complesse, ma alla base sono legate da un unico denominatore comune: l'odio verso le classi superiori che, con prepotenza e arroganza, imponevano ai contadini la propria volontà.

Avveniva spesso che alcune donne, con il proprio uomo, decidevano di comune accordo di darsi alla macchia; ma capitava anche che altre donne, volontariamente, raggiungessero l'uomo soprattutto perché, rimaste sole, venivano indicate con disprezzo come donne di briganti e, come tali, emarginate dalla comunità. Il desiderio di vendetta non è l'ultimo dei motivi che spingevano le donne ad unirsi ai Briganti. Il concetto di vendetta era un vero e proprio debito d'onore nella società del tempo; l'offeso che non si vendicava era degno solo di disprezzo. Dunque la vendetta non era solo un atto di giustizia, ma anche il riscatto della dignità. La casistica delle offese era ampia, ma non c'è dubbio che la più devastante era la violenza e lo stupro che vedeva molte donne prese con l'inganno, con la forza o col ricatto e brutalmente seviziate e violentate. La vendetta delle donne era motivata anche dalla sorte che toccava ai trovatelli. Da unioni consenzienti tra Galantuomini e popolane, cosa di certo non rara, spesso nascevano bambini che gli uomini non solo non riconoscevano, ma imponevano alle donne di disfarsene. Ora, non c'è niente di più lacerante per una donna di vedersi strappare un figlio, e l'odio per colui che ne era stato la causa cresceva in maniera direttamente proporzionale a quel dolore.

Le Brigantesse suscitavano un forte desiderio di emulazione soprattutto in quelle donne che vivevano ai margini della comunità; mentre la società le disprezzava e le temeva, per queste donne, invece, erano quasi delle eroine che compivano grandi imprese, imponevano la propria volontà ed accumulavano ricchezze. Incarnavano il sogno di uscire per sempre dalla miseria a spese dell'odiata classe dominante. Ma molte sono state le donne che divennero brigantesse loro malgrado. Poteva accadere che molte giovani contadine venissero portate via con la forza dai Briganti, ma succedeva anche che fosse l'estrema povertà e la fame a indurre i genitori a vendere loro le proprie figlie;

... continua a pagina 13

"La moglie del brigante italiano",
Léon Cogniet, 1825 – 1826.

L'emergenza Covid-19 mette in ginocchio il mondo dello spettacolo.

IL MONDO DELLO SPETTACOLO E LA PANDEMIA

La cultura e la sua duplice veste: strumento fondamentale per la crescita di una nazione ma anche un settore economico con migliaia di posti di lavoro.

Sipario

Il Covid-19 è stato come un fulmine a ciel sereno nelle nostre vite, ce le ha scombussolate, ci ha fatto sentire soli, tristi, fragili e impotenti. Ci ha privato delle nostre abitudini, addirittura anche del nostro lavoro, perché purtroppo c'è chi, ancora oggi, da dopo la fine del lockdown, è finito nella lunga schiera dei disoccupati.

Il virus ha messo in ginocchio anche e soprattutto il mondo dello spettacolo: dagli attori ai registi, dagli sceneggiatori agli scenografi, dai sarti ai truccatori. Alcuni teatri sono riusciti a ripartire, altri sono chiusi da marzo, e per quanto si voglia continuare a fare lezione tramite le videochiamate, non è assolutamente la stessa cosa, perché il teatro non si può vivere assolutamente attraverso un computer.

All'inizio del lockdown vari comuni italiani avevano messo in atto delle piattaforme dove vedere spettacoli teatrali online; l'idea fu eccellente perché non solo si è potuto assistere a spettacoli che non si conoscevano o non si vedevano da tempo, ma anche per non cadere nella noia e per far avvicinare più pubblico possibile a questo mondo. Durante il lockdown il Ministro per i Beni Culturali e le Attività Culturali per il Turismo, Dario Franceschini, aveva espresso l'idea di creare una piattaforma che permetteva alle persone di usufruire di una sorta di Netflix per vedere film, spettacoli teatrali et similia. Questa piattaforma si sarebbe creata con i soldi del Recoverey Found.

L'idea non ha avuto troppo successo, in quanto poteva andare bene durante il lockdown, ma non oggi, perché sappiamo contro chi combattiamo e perché ci sono tantissime maestranze che non lavorano e non guadagnano da inizio anno. L'Associazione Generale Italiana dello Spettacolo (Agis Nazionale) ha reso noto che dal 15 Giugno scorso, data in cui sono stati riaperti i teatri e i cinema, è stato registrato 1 contagio su 350mila spettatori. Questo dimostra che i luoghi di cultura sono sicuri. E allora perché non vengono riaperti? Perché tantissime maestranze devono aspettare per ritornare a lavorare? Le emozioni del teatro e del cinema non possono essere sostituite da una piattaforma, non possono essere relegate alle quattro mura domestiche. Serve anche andare a teatro e al cinema per fare nuove esperienze, per svagarsi e anche per ritrovarsi, perché alla fine negli spettacoli teatrali e nei film i personaggi sono come noi: buffi, simpatici, arroganti, testardi, umili e così via.

Sottovalutare ciò che il teatro e il cinema possono fare su di noi è sbagliato, pensiamo a chi fa il "teatro terapia" con persone diversamente abili o i detenuti, le quali per un po' possono dimenticarsi della loro condizione sociale, capire che si può ripartire sempre, che non sono come la società li dipinge ed emergere nei confronti di coloro che li vedranno sempre come persone "diverse".

Ma pensiamo anche a chi inizia a fare teatro per puro caso o viene chiamato per una parte in un film e scopre piano piano che quella è la sua strada ed oggi si ritrova davanti ad un computer a seguire le lezioni perché non sa come e quando si ritornerà sul palco o sul set.

E' giusto dire che "con la cultura non si mangia"? Non penso proprio, in quanto i lavori di attore, regista, sceneggiatore, scenografo, sarto, truccatore non sono per nulla facili. Gli attori non sono le nostre marionette che ci fanno ridere o piangere quando vogliamo, non possono essere trattati come degli sprovveduti, poiché portare in scena un copione di Eduardo De Filippo, William Shakespeare, Jean-Paul Sartre, Annibale Ruccello non è assolutamente facile e non è una cosa da tutti. Infatti ci sono tantissimi attori, comici che fanno il loro lavoro solo per la fama e per i soldi, senza metterci passione e anni di studio, perché calarsi nei panni di un personaggio richiede sacrificio, dedizione e tanto lavoro.

Le nostre maestranze, quindi, devono combattere anche contro i loro "colleghi" e non solo contro la pandemia, la quale è stata il colpo di grazia verso questa categoria che non è mai stata troppo tutelata.

La mia speranza, e mi auguro che sia quella di tutti, è che, una volta finito questo periodo nero, il nostro Governo tenga bene a mente il mondo dello spettacolo e chi lavora in questo settore. Spero che non si permettano le vendite di teatri a poco meno di 400mila euro, come è successo ad Amelia, in provincia di Terni. Infatti quel teatro verrà utilizzato ancora come sede di eventi culturali, ma anche come sede di cerimonie. Oppure come la bancarotta del Cirque du Soleil, avvenuta a Giugno, che ha comportato 3500 licenziamenti.

Spero che tutti noi riusciremo finalmente a capire che con la cultura si vive, essa deve essere la prima fonte d'ispirazione per ognuno di noi perché ci salva sempre quando meno ce lo aspettiamo.

Livia Di Gioia

... segue da pagina 12

senza contare i ricatti e le pressioni psicologiche di cui le donne furono vittime per indurle a seguire l'uomo alla macchia, ricatti e pressioni che non lasciava loro scelta alcuna.

Ma qualunque fosse la motivazione che aveva portato tante donne sulle montagne del Cilento e del Sud, da quel momento in poi la loro vita cambiò radicalmente. Ora dovevano fare i conti con le intemperie, con le forze dell'Ordine sempre in agguato, con la fame, con una natura selvaggia e boschi inospitali; ma, nonostante tutto, dimostrarono uno spirito di adattamento sorprendente, e non solo: le Brigantesse ebbero la capacità di prendere decisioni, di raggiungere traguardi ritenuti impossibili nelle loro imprese e seppero dimostrare un coraggio superiore ai loro compagni. Ma di questo, furono solo gli uomini a meravigliarsi. Una volta che la contadina è diventata Brigantessa (anzi, 'na Brianta), una volta che ha imbracciato il fucile può uccidere il padrone che l'ha violentata o sgozzare le bestie al possidente che l'ha sfruttata, incendiare i raccolti, i palazzi, spogliare le Gentildonne dei loro ori. E non ha paura della morte; no, quella l'ha messa in conto. Il timore peggiore è il carcere, che è un'unica, vera, dolorosa, interminabile morte.

L'inimmaginata forza fisica delle Brigantesse era alimentata da un accecante, totale odio antico, come solo i diseredati possono covare. Un odio che le portò a compiere atti di inumana efferatezza, come lo scempio e le mutilazioni dei corpi dei nemici uccisi, dopo averli spogliati di tutto. Tra loro c'era anche chi barattava il proprio corpo per denaro o per una parte di bottino in più, ma molte aiutavano con generosità la propria banda e mostravano una non scontata umanità verso gli ostaggi rapiti per ottenere un riscatto.

L'universo femminile, dalle infinite sfumature caratteriali, si riversò e condizionò, nel bene e nel male, il mondo dei Briganti. La morte, compagna di viaggio di questo mondo, le coglieva in combattimento, durante un agguato, uccise per pietà o da infezioni non curate, durante il parto sulla nuda terra, uccise per tradimento. Morivano perché ferite. Morivano violentate. Morivano come mosche. "Sciorta mia!" era l'esclamazione deterministica del mondo contadino, e "Sciorta mia!" rappresentava in qualche modo il riassunto del dramma che era la vita delle Brigantesse. A guardarle da qui, con gli occhi del terzo millennio, possiamo dire che quelle donne, nonostante le nefandezze, le violenze gratuite e il sangue versato, sono comunque state, inconsapevolmente, la voce di coloro che la fame, la miseria e i soprusi avevano ridotto al silenzio, e che la pagina di storia che hanno scritto ha avuto come inchiostro anche il loro sangue. E qualunque sia il giudizio che ci piace fare nostro, tra i tanti che la Storia ci ha lasciato, valgono le parole che la Brigantessa Rosa Leziero (emigrata in Brasile) scrisse alla madre: "Malerico chi mme nchiuvao ncuoddo lodio e la raggia come se nghiova na cascia ra muortu". L'odio e la rabbia le furono inchiodate addosso da tre Galantuomini con tanto di Don che, in un pagliaio, poco più che bambina, le tolsero a turno la dignità.

Maria Capozzoli

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia – ANPI sezione provinciale di Salerno e le sfide civili di questi ultimi anni.

L'ANPI TRA IL DOVERE DELLA "MEMORIA" E LA NECESSITÀ DI TUTELA DELLA COSTITUZIONE

L'ANPI provincia di Salerno fa sue le direttive nazionali ed avvia un'azione capillare sul territorio provinciale per il rilancio e la sensibilizzazione sui temi costituzionali. Una grande riforma intellettuale e morale coinvolgendo tutte componenti sociali che si identificano nel calore dell'antifascismo.

La nostra associazione provinciale si è rilanciata in quest'ultimo anno solare, nonostante le evidenti difficoltà dovute alle limitazioni per il contenimento del contagio del Covid-19 da marzo in poi, abbiamo rivitalizzato le sezioni già esistenti e aperte anche delle nuove, effettuato una operazione di tesseramento "aperto" a tutti i contributi e con un solo, inevitabile, discrimine, l'antifascismo. A oggi il Comitato Provinciale di Salerno è una realtà viva e vitale, concreta e "moderna".

Quando l'ANPI nazionale ha deciso, già da alcuni anni, di "aprirsi" al contributo delle nuove generazioni, di fronte all'inevitabile progressiva diminuzione dei partigiani per motivi anagrafici, è passata dall'essere una associazione solo "combattentistica" a una realtà associativa in cui la lotta antifascista si adeguasse alle necessità imposte dai tempi, con una nuova fase che partisse però dai principi fondamentali che ispirarono la Resistenza, la giustizia sociale e la libertà, la democrazia costituzionale, la solidarietà e la pace.

Il *dovere della memoria* significa essere capaci di contrastare efficacemente i pericolosi tentativi di "revisionismo storico" sempre più presenti nei media che partendo da inesistenti fonti o basi scientifiche della ricerca storica, hanno lo scopo di screditare il movimento resistenziale e cercare di rivalutare il ventennio fascista e accreditare i nuovi fascismi.

L'ANPI provinciale ha quindi, già da anni, riportato all'attenzione di tanti, attraverso un preciso percorso di ricerca storica, la partecipazione e il ruolo avuto dai numerosi salernitani che parteciparono, sui fronti italiani o all'estero, alla Resistenza al nazifascismo.

Questo ci ha permesso di stilare un elenco quanto più preciso dei caduti salernitani in attività di partigianato, di resistenza civile, di prigionia nei lager, nella Lotta di Liberazione dal nazifascismo. Appena sarà possibile, quando si allenteranno le misure di contenimento alla pandemia, riprenderemo il nostro progetto di valorizzare la memoria di questi caduti nei vari paesi e luoghi di origine, con adeguate iniziative o eventi.

Ma questo è solo un aspetto della nostra attività, recentemente ad ottobre abbiamo voluto significativamente "festeggiare" il nostro impegno alla lotta "alle violenze" nel Fondo Agricolo "Nicola Nappo" che è un bene confiscato alla camorra e destinato all'uso sociale nel territorio dell'Agro tra Scafati e San Marzano. Per noi dunque l'obiettivo concreto della lotta alle violenze: di genere, omofobe, razziste, mafiose ed ecologiche.

I problemi sociali aggravati dalla pandemia impongono - partendo dai principi presenti e fondamentali nella nostra Carta Costituzionale - un'azione di tutela ai problemi del Lavoro e della Salute che garantiscano uguali risorse e uguali diritti ai lavoratori e ai cittadini. Ancora grande valore noi dedichiamo alla lotta per una vita sociale ecosostenibile e a quella contro il riscaldamento globale, problematiche che sono alla base degli sconvolgimenti climatici che negli ultimi anni sono aumentati di numero e di gravità.

Anche l'attuale fase pandemica trova in qualche modo origine in questi sconvolgimenti ecologici e climatici; inoltre il contrasto alla pandemia negli ultimi dieci mesi ha evidenziato ancor più drammaticamente la necessità di un equilibrio istituzionale messo in forse dalla riforma del Titolo V della Costituzione e i pericoli della cosiddetta "*autonomia differenziata*", che riteniamo sia una cosa da contrastare perché divisiva e impraticabile in quanto accentuerebbe squilibri e divari già esistenti.

Associazione Nazionale Partigiani Italiani

Su queste basi anche nel nostro territorio provinciale, vogliamo rilanciare la proposta del Comitato Nazionale di una grande alleanza democratica e antifascista "*per la persona, il lavoro e la socialità*" che coinvolga in una "*grande rete unitaria tutte le forze dell'associazionismo, del movimento sindacale, della cultura, delle arti e della scienza, con il sostegno delle istituzioni e dei partiti democratici*".

Già a partire dalle prossime settimane lanceremo una serie di iniziative sia a tutela e rivalorizzazione della memoria storica dei caduti salernitani nella Lotta di Liberazione o di quanti vi parteciparono, così come sui temi del programma di *ricostruzione sociale*, attraverso la creazione di una vasta rete unitaria capace di portare avanti il progetto – anche a livello locale e in una provincia estesa e frazionata socio-economicamente come la nostra- di una "*grande riforma intellettuale e morale*" di cui sia l'ANPI il protagonista.

Fra poco dovremo, a fianco a queste iniziative che ci attendono, riaprire la nuova campagna di tesseramento 2021, un tesseramento che sia inclusivo e aperto a tutti quei soggetti che si ritrovino sulle tematiche esposte sia che facciano parte del mondo dell'associazionismo, del volontariato, dei partiti democratici o della scuola o del mondo del lavoro, lo abbiamo detto e lo ribadiamo: l'unico discrimine è l'antifascismo, contro i vecchi e i nuovi fascismi, razzismi e sovranismi.

Ubaldo Baldi
Presidente del Comitato
Provinciale ANPI

Guardali negli occhi

Il bersagliere ha cento penne
E l'alpino ne ha una sola
Il partigiano ne ha nessuna
E sta sui monti a guerreggiare
Lassù, sui monti, vien giù la neve
La tormenta dell'inverno
Ma se venisse anche l'inferno
Il partigiano rimane là
Quando, poi, ferito cade
Non piangetelo dentro al cuore
Perché se libero, un uomo muore
Non importa di morire
Quando, poi, ferito cade
Non piangetelo dentro al cuore
Perché se libero, un uomo muore
Non importa di morire

https://www.youtube.com/watch?v=W1O_4staw5U&feature=youtu.be

Sei tappe in sei giorni: il giro della Valle del Calore e del Fasanella

A PIEDI NEL CILENTO … TRA ALBURNO E VALLE DEL CALORE

Dall'amore per il trekking e le passeggiate nella Natura tre amici uniscono la storia degli Alburni nel versante della Valle de Calore e del Fasanella in un percorso circolare di 80 km alla riscoperta di tesori e tradizioni.

Nell'anno della pandemia una nota positiva che invita a guardare al futuro con un pizzico di ottimismo viene da questo lavoro, *A piedi nel Cilento … tra Alburno e Valle del Calore* realizzato da tre amici, Giacomo Cacchione, Francesco Coppola e Donato D'Ambrosio nel corso del 2019, ma portato alla conoscenza di tutti proprio durante questo anno tribolato. Fu, infatti, proprio nel mese di gennaio dello scorso anno che i tre appassionati escursionisti misero il primo passo sul sentiero che unisce Sant'Angelo a Fasanella a Roscigno Vecchia passando per Corleto Monforte e risalendo il Monte Pruno sulla cui cima sorge un importante insediamento archeologico.

Da quel giorno i tre impiegarono più di sei mesi di duro lavoro alla ricerca di sentieri, vecchie mulattiere e vie di comunicazione ormai abbandonate da decenni per disegnare un anello lungo oltre ottanta chilometri per far ritorno a Sant'Angelo a Fasanella in sei tappe da percorrere in sei giorni. Infatti, da Roscigno Vecchia il loro cammino è proseguito verso Sacco dove i loro passi hanno incrociato prima la meravigliosa sorgente del Sammaro con le sue gole, poi sono risaliti fino alla città vecchia sulle rovine della chiesa di San Nicola e dello storico borgo. Da qui il cammino prosegue verso Magliano Nuovo passando per lo storico borgo di Villa Littorio, frazione di Laurino, e per il ponte medioevale all'ingresso delle gole del Calore. Il quarto giorno si riparte da Magliano alla volta di Felitto attraversando la via dell'amore per raggiungere il comune che si trova nel punto più basso dell'intero percorso.

Da Felitto il cammino riprende lambendo il borgo di Castel San Lorenzo, costeggiando il fiume Calore fino alla Pietra di San Lucido per poi risalire fino al centro di Aquara passando per l'Abbazia di San Pietro e la Madonna del Piano. Il centro di Aquara viene attraversato interamente costeggiando il Castello che fu dimora di Ettore Fieramosca nel corso dell'ultima tappa che è quella che segna il ritorno al punto di partenza attraversando il comune di Ottati dove si fa sosta al Santuario della Madonna del Cardoneto, prima di raggiungere la sorgente dell'Auso passando per grava morta. Da qui si raggiunge il centro di Sant'Angelo a Fasanella facendo visita alla grotta di San Michele Arcangelo, sito Unesco.

Altra tappa obbligatoria è la visita alla scultura dell'Antece, sito sempre a Sant'Angelo a quota mille in località Costa Palomba. Il suggello di questo bellissimo cammino è dato dalla settima ed ultima tappa che prevede un meraviglioso anello alla conquista della vetta del Monte Panormo (1742 mt) cima più alta dei Monti Alburni che offrono alla vista degli appassionati uno dei boschi più belli d'Italia.

Il pregio di questo lavoro, che ha visto la luce alla fine dello scorso anno è duplice. Infatti i tre appassionati, che sottolineiamo non sono cilentani, non solo hanno avuto l'abilità di unire tra loro ben nove comuni ricchi di bellezze naturalistiche straordinarie, ma hanno avuto anche la lungimiranza di comprendere che l'unione fa la forza. La forza di un territorio che a dispetto di un lento, ma continuo spopolamento, è ricco di storia, cultura, arte, tradizione culinaria e straordinarie specialità naturali come le coltivazioni viti vinicole, di uliveti che nei frantoi locali genera ottimo olio e l'allevamento di bestiame.

Paesaggio nei pressi del fiume calore ad Aquara.
Da sinistra: Francesco Coppola, Donato D'Ambrosio e Giacomo Cacchione.

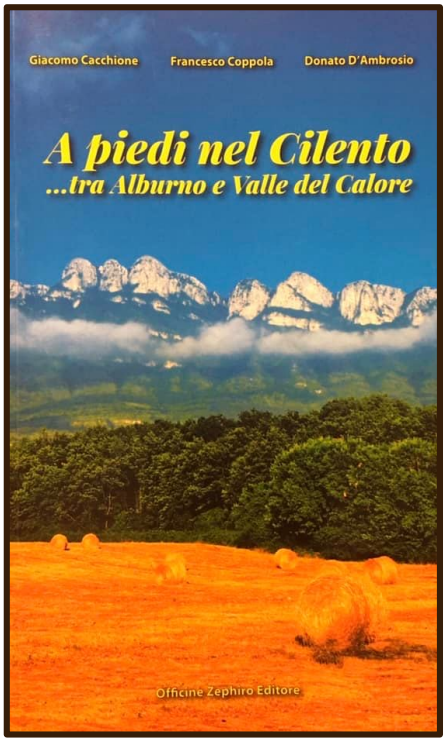
La guida, infatti, non è solo un ottimo strumento per gli escursionisti e per gli appassionati dei sentieri, ma molto di più. Le tappe infatti sono strutturate in modo da consentire a chi le percorre di camminare non più di quattro/cinque ore al giorno per raggiungere il paese successivo, e di utilizzare il resto della giornata per vivere appieno il territorio approfondendone la conoscenza attraverso la visita dei musei presenti lungo il percorso. Ricordiamo il museo naturalistico di Corleto Monforte e il museo Paleontologico di Magliano Vetere, la visita delle chiese, dei monumenti, dei centri storici, e soprattutto di assaporane la cucina, con i piatti tipici di ogni borgo.

Per cui la guida diventa un vero e proprio strumento di promozione del territorio cilentano, infatti chi decide di intraprendere questo breve viaggio percorre di fatto un viaggio nella storia e nella cultura del Cilento potendosi sentire un po' cilentano avendo vissuto un'esperienza che porterà con sé per sempre.

La guida non è appannaggio esclusivo degli escursionisti, infatti chiunque può raggiungere i centri attraversati dai sentieri raggiungendoli in auto, vivendo le bellezze che il territorio sa regalare.

Nel corso di quest'anno, nonostante l'emergenza epidemiologica, i tre appassionati non si sono fermati, promuovendo in prima persona la manutenzione e la segnatura dei sentieri che richiedono una cura costante nel tempo.

Ora, se vogliamo, la palla passa al territorio, alle amministrazioni e agli operatori dediti all'accoglienza ed alla ristorazione cogliere questa opportunità e trasformarla in una potenziale fonte di attrazione. I sentieri, infatti, possono essere attraversati lungo quasi tutto l'anno ed assicurare un flusso costante di escursionisti. È necessario l'impegno di tutti per fare di questo cammino un punto di riferimento per tutti gli appassionati d'Italia.



Per sostenere il progetto di manutenzione dei sentieri è stata realizzata un'iniziativa di raccolta fondi disponibile al link www.gofundme.it/adottaunsentiero che premierà le donazioni più generose con il recapito di una copia della guida. E allora forza venite con noi A piedi nel Cilento!

A.C. "L'Alveare"

L'uomo occidentale è oggetto di stress e spesso il tutto dipende soltanto dall'individuo.

LA MINDFULNESS NELLA VITA QUOTIDIANA

La mindfulness si propone di interrompere gradualmente il lavorio incessante della mente.
È la mente che osserva la mente, la osserva e basta, senza critiche, giudizi o emozioni.

L'uomo che vive in Occidente oggi, è inevitabilmente tenuto a confrontarsi da un lato con il capitalismo materialista e dall'altro con il fiorire di una serie di discipline New Age, importate perlopiù dall'Oriente. Assistiamo parallelamente, ad un declino spirituale della Chiesa Cattolica, che viene percepita sempre più come un ente interessato a tematiche materiali e civili ed ha finito per perdere quel ruolo di riferimento in materia di valori e spiritualità. Osserviamo quindi, in tutte le grandi città, la diffusione di centri yoga, centri buddisti, centri di meditazione, Tai chi etc. In questo contesto, alla luce di alcune scoperte sull'organizzazione lavorativa aziendale e di una serie di studi medici, mi piacerebbe introdurre qualche principio relativo alla meditazione buddista vipassana, ribattezzata in occidente come mindfulness.

"La grande onda di Kanagawa"
Katsushika Hokusai, *1830 – 1831.*

La mindfulness è una modalità di prestare attenzione, momento per momento, nel qui ed ora, in modo intenzionale e non giudicante.
Prima di parlare di questa pratica ed i relativi benefici, diamo uno sguardo ad alcune caratteristiche della nostra mente: E' semplice osservare che se non siamo concentrati nel fare qualcosa o nel risolvere un problema, la nostra mente vaga in maniera continua. A volte basta uno stimolo esterno minimo per farci catapultare su un pensiero totalmente diverso da quello di pochi secondi prima. Spesso, tra preoccupazioni per il futuro e ricordi del passato, introduciamo anche ampie e dettagliate elucubrazioni fantasiose su linee temporali alternative. Viaggiando tra gli spazi siderali della nostra mente, di tanto in tanto, possiamo adagiarci su pensieri che generano in noi emozioni, spesso negative, spesso associate a rabbia, paura, senso di colpa, desiderio di vendetta o semplice preoccupazione.
La mindfulness si propone di interrompere gradualmente il lavorio incessante della mente, mediante esercizi atti a focalizzare la concentrazione e l'attenzione sul momento presente. Lungi dall'essere una tecnica di rilassamento, la mindfulness è concentrazione, sforzo volontario, che se praticato in maniera adeguata può favorire lo sviluppo di nuove connessioni cerebrali in particolare tra amigdala e neocorteccia. L'amigdala è un importante centro inserito nel contesto del sistema libico, deputato tra le altre cose alla memoria emozionale (compara le emozioni e le esperienze in atto ad emozioni già vissute), è tra i centri più attivi in assoluto nel modulare le emozioni e la paura. Spesso, le stimolazioni sensoriali generano una sensazione di fastidio ed emozioni negative perché evolutivamente vengono messe in relazione ad un pericolo di morte. Immaginiamo un uomo primitivo che bivacca sotto un albero dopo una caccia andata a buon fine, un verso inconsueto di un animale genera paura che fisiologicamente vuol dire produzione si cortisolo ed adrenalina, ossia l'organismo fornisce all'uomo gli strumenti per lottare o fuggire (il cortisolo eleva la pressione arteriosa ed attiva la glicolisi mettendo a disposizione zuccheri nel sangue, l'adrenalina aumenta la frequenza cardiaca e ridistribuisce il sangue facendolo fluire a muscoli e cuore). Nella vita moderna riceviamo tantissime stimoli sensoriali che spesso interpretiamo emozionalmente come un pericolo per la nostra incolumità, anche se in realtà non lo sono. Una telefonata, un diverbio, un collega di lavoro, una coda nel traffico, una frase del partner possono far scattare una reazione interiore del tutto inappropriata, anche se riusciamo a controllarla esteriormente. Biologicamente siamo molto simili agli uomini primitivi, però al contrario di loro siamo esposti ad innumerevoli stimoli, sebbene poco indicativi di pericolo di morte. A peggiorare le cose è il fatto che mentre l'uomo primitivo usava questi ormoni dello stress per lottare davvero, fuggire o al limite gridare per spaventare l'avversario o dissuadere un predatore, noi accumuliamo questi ormoni senza "scaricarli" in alcun modo. La mindfulness, migliorando le connessioni tra amigdala e corteccia cerebrale, aiuta a "ricontestualizzare" gli stimoli, nel senso che l'informazione viene subito integrata dai centri superiori e riportata alla dimensione reale. Lo stimolo esterno viene in parte epurato dalla reazione emotiva e ridotto alla sua essenza, senza giudizio. Una telefonata, mentre ho le mani imbrattate di grasso, torna ad essere una telefonata, quindi non c'è bisogno di lottare con nessun lupo, niente adrenalina, niente cortisolo, se posso rispondere lo faccio, altrimenti no ma non c'è alcun bisogno di scomodare gli ormoni della lotta per tre squilli. La stessa cosa vale per un mancato parcheggio, la coda nel traffico, la bocciatura ad un esame e tutte le più frequenti fonti di stress che l'uomo contemporaneo vive. L'attenzione non giudicante al momento presente implica un importante postulato, ossia l'accettazione del presente stesso. Per noi occidentali accettazione è sinonimo di passività e negatività. In realtà l'accettazione è da considerarsi come una constatazione di quello che accade, senza farsi prendere da accessi emozionali. Stare nell'esperienza senza esserne travolti emotivamente aiuta a progettare un comportamento, una reazione adeguata o la più consona alla situazione. C'è una bella differenza tra l'agire consapevole ed il reagire in modo automatico. Pensiamo a Nelson Mandela o a tutti quei monaci tibetani imprigionati durante l'invasione del Tibet da parte della Cina. Persone eccezionali, che sono riuscite a superare un'ingiusta detenzione, diventando, dopo la prigionia, più forti di prima. Solo accettando il contesto ed evitando sentimenti di rabbia, vendetta, odio, si può uscire vivi da certe situazioni. Il medico personale del Dalai Lama Tenzin Choedrak, quando fu rilasciato dopo decenni di reclusione e torture disse: "Durante la prigionia ho corso un grave pericolo, ho rischiato di perdere la compassione per i

"Umezawa nella Provincia di Sagami"
Katsushika Hokusai, 1830

miei carcerieri". Questo è un atteggiamento realmente vincente; è riuscito ad accettare la prigionia senza covare odio nei confronti dei carcerieri ed è riuscito a non provare rancore per la propria condizione di detenuto ai lavori forzati. Questo gli ha salvato la vita. Nel corso degli anni 70 sono iniziati una serie di studi sulla mindfulness in ambito medico, confermati da studi molto più recenti, che hanno dimostrato nei praticanti di mindufulness già dopo poche settimane, miglioramento della percezione del dolore cronico anche in pazienti con gravi patologie oncologiche, miglioramento dell'ansia, degli attacchi di panico e delle dipendenze. Sono stati curati efficacemente inoltre disturbi psichiatrici borderline. Anche nell'ambito dell'industria la mindfulness ha dimostrato miglioramento della produttività e della gestione dei conflitti tra i lavoratori, al punto che le aziende stesse, propongono corsi di mindfulness ai dirigenti, almeno nei paesi anglosassoni, almeno per ora. Le tecniche di mindfulness si dividono sostanzialmente in due categorie, la pratica formale e la partica informale: La pratica formale prevede, tra le altre, il body scan che consiste nello spostare gradualmente e deliberatamente la consapevolezza attraverso le diverse parti del corpo e la meditazione seduta, dove si porta semplicemente l'attenzione sul respiro. La pratica informale invece è costituita da una serie molto vasta di esercizi atti a portare l'attenzione consapevole su attività della vita quotidiana quali per esempio mangiare, camminare, lavarsi, vestirsi, lavare i piatti etc. In Occidente, oggi, questo secondo gruppo di esercizi è molto ben visto in quanto non richiede un tempo aggiuntivo da dedicare alla pratica ma semplicemente si applica la consapevolezza alle attività normalmente svolte nella vita quotidiana e lavorativa, con una lenta e crescente progressione in termini di tempo ed intensità. Un'ultima considerazione poco scientifica e molto empirica è relativa alla mia personale esperienza di modesto praticante di mindfulness da circa un anno: Dopo un paio di mesi ho osservato piccoli miglioramenti della gestione dello stress sul lavoro e dopo sei mesi ho cominciato a notare che alcune circostanze della vita di tutti i giorni che da sempre mi hanno generato fastidio ed irritazione, all'improvviso, mi sono diventate quasi del tutto indifferenti. Penso che per la tranquillità interiore la strada sia aspra e lunga, ma mi viene in mente una frase di Lao Tse che dice: "Un viaggio di mille miglia inizia con un singolo passo".

Raffaele Molinari

Come il comportamento dei genitori e dell'ambiente influenza il percorso scolastico di uno studente.

L'INSUCCESSO SCOLASTICO

La società attraverso alcune sue componenti determina il futuro dello studente. Tali componenti creano le condizioni per un successo scolastico, ma spesso possono confliggere con il percorso di studio.

L'insuccesso scolastico è un fenomeno di grosso impatto sociale che, oltre preoccupare i genitori, interessa educatori, psicologi e sociologi. E' evidente come nella stessa scuola o addirittura nella stessa classe vi siano ragazzi che soddisfano con vari livelli le istanze scolastiche ed altri, invece, appaiano quasi incompatibili con il sistema di istruzione.

Se pensiamo che la didattica nella sua vasta gamma (libri, professori, strutture, ecc.) è uguale per tutti, non si riesce a giustificare tali discrepanze. Di solito l'insuccesso viene attribuito alla mancanza di voglia di studiare o perché generalmente alcuni studenti sono definiti "meno intelligenti". Tuttavia tale interpretazione, spesso semplicistica, secondo gli studiosi del settore, non risulta veritiera. Vi sono quindi altri fattori che influenzano la prestazione causandone questa evidente discrepanza.

Secondo alcuni studi la maggior parte di chi fallisce nella scuola appartiene agli strati sociali più umili. Escludendo quindi a priori per ovvie ragioni la mancanza di dote, le cause devono essere ricercate in più fattori: innanzitutto in quello economico. La possibilità di acquisto di libri, computer, usufruire di lezioni private, partecipare a gite, usufruire dei servizi sanitari, avere un buon nutrimento, e non secondario il poter dotare i figli di attrezzature tali da renderli integrati nella società attuale sono attenzioni che non tutte le famiglie possono permettersi. Spesso dietro questi aspetti si cela la progressiva alienazione dal mondo scolastico e il susseguente abbandono fisico.

Non è da escludere, tuttavia, neanche l'ambiente dove l'alunno/studente cresce. E' abbastanza ovvio che vivere in società in cui è possibile usufruire di teatri, di scuole di lingue straniere, di musei, di biblioteche e di palestre contribuisce notevolmente alla formazione. Ma altrettanto importante è la propria casa: poter dedicare delle aree all'attività dello studio o del gioco (se pensiamo alla fase preadolescenziale) riveste un ruolo cruciale; l'alternarsi dei momenti di studio e di gioco favorisce la creatività. La dimensione della casa determina anche la dinamica dei rapporti sociali: la possibilità di poter ricevere amici condividendo le proprie esperienze allarga gli orizzonti futuri. Appare quindi evidente come anche la mancanza di spazio genera spesso tensioni e nervosismi tra i genitori, sviluppando un comportamento aggressivo che si trasmette inevitabilmente anche sui figli. Inoltre dove c'è ristrettezza di spazio i genitori tendenzialmente rimarcano il concetto di ubbidienza, disciplinando con severità il comportamento dei figli. Le conseguenze sono l'inibizione della personalità che, invece, dovrebbe essere caratterizzata da un'indipendenza e da una licenza di iniziativa.

Non di secondaria importanza è la condizione educativo - culturale della famiglia. Scontato è l'aspetto legato alla possibilità di aiutare i figli nella comprensione delle materie scolastiche mentre spesso è sottovalutata la tipologia di interazione che si crea, tra genitori e figli che può essere suddivisa in due tipi. I risultati emersi per la prima tipologia sono una maggiore predisposizione a giocare con i figli, a rispondere alle loro domande, a ricorrere ad argomentazioni logiche richiamando ad una coscienza e ad un sentimento, ad essere tolleranti, ad essere interessati a temi di medio e lungo termine, a sviluppare una sempre maggiore fiducia nelle loro

"L'esame di scuola", Albert Samuel Anckert.

attività, a stimolare la loro fantasia e creatività, a renderli sempre più responsabili basando il loro comportamento su una logica ed incoraggiarli per la conoscenza e l'amore per la scuola.

Nel caso della seconda tipologia è stata riscontrata una maggiore tendenza ad avere un comportamento disorganizzato e dipendente dall'umore mirando a soddisfare i bisogni circostanziali del proprio figlio senza scopi ed aspirazioni di lungo termine, ad utilizzare spesso la punizione sottolineando aspetti legati alla disciplina, ad educarli per un buon aspetto esteriore (verso terzi) per l'ordine e per la pulizia, ad essere ubbidienti, tralasciando tuttavia i valori della formazione che costituiscono in gran misura le caratteristiche dell'uomo contemporaneo cioè di una piena autonomia e libera volontà.

Ad influenzare positivamente la riuscita scolastica sono anche quei fattori che tendono a valorizzare la propria ascesa sociale. Questi elementi traggono linfa dalla socializzazione e sono un'immediata conseguenza del comportamento dei genitori. Le persone della seconda categoria sono tendenzialmente restie ad avviare nuove sfide o a cambiare la loro condizione sociale poiché spesso sono convinti che servono ben altri strumenti per emergere ed avere successo (conoscenze e segnalazioni).

Un altro aspetto riguarda un determinato atteggiamento degli insegnanti che viene definito *effetto pigmalione,* derivante dagli studi classici sulla profezia che si autorealizza. Sostanzialmente se un insegnante è convinto che l'alunno è bravo tenderà a premiarlo ogni volta che avrà successo e a giustificarlo le volte che avrà insuccesso, con la conseguenza che l'alunno sarà sempre incoraggiato a provare nel migliorarsi; mentre un insegnante che crede che l'alunno non sia capace tenderà a mettere in evidenza i suoi insuccessi sottovalutando gli sforzi profusi fino a quel momento. La conseguenza probabile sarà lo scoraggiamento dell'alunno e l'abbandono dell'idea per una qualsivoglia miglioria.

Un aspetto sottovalutato è quello psicologico che va dall'insoddisfazione che sentono gli individui di estrazione povera in una società consumatrice fino al conflitto del super io e dell'ideale dell'io; cioè quella condizione in cui l'individuo aspira a migliorare ma conflitti interiori (di colpevolezza o di proibizione) impediscono di farlo (per esempio un figlio che si sente colpevole di superare il genitore). Un altro aspetto, invece, riguarda la modalità di educazione che i genitori impartiscono ai propri figli. Una modalità fatta di regole precise che nei primi anni del figlio ottiene buoni risultati poiché vi è da parte sua una completa ricezione del messaggio (mangia, lavati le mani, vai a dormire presto, ecc). Tale approccio confligge con la fase successiva quando lo studio diviene una componente importante dell'attività quotidiana, poiché lo studio necessità di autonomia, iniziativa e creatività che il genitore non può trasferire a breve termine.

Di tenore diverso sono invece le teorie legate alla struttura economica macroscopica della società attuale. La discrepanza deve essere imputata soltanto alle diverse condizioni economiche di partenza. La disuguaglianza educativa, quindi, va ricercata solo nella sua funzione sociale fondamentale, dato che nel modello produttivo capitalistico essa è uno strumento indispensabile per la produzione dei nuovi interpreti della catena lavorativa.

I risultati di questa "distribuzione educativa" è tale che anche se le classi sociali non fossero delle caste la provenienza degli studenti li legherebbe a determinati posti. La conclusione a cui si giunge è quindi che i figli dei borghesi confluiranno nella categoria sociale borghese ed i figli dei proletari in masse proletarie. Tale incanalamento sociale sarebbe quindi inevitabile, poiché la scuola stessa sarebbe la responsabile della riproduzione delle categorie. La scuola riprodurrebbe su piccola scala i rapporti politici ed ideologici che rendono tale la scuola.

Nonostante tutto questo, la questione più discussa in merito ad una scuola di ispirazione capitalistica, che è il modello dominante, è legata al principio dell'uguaglianza nelle occasioni e dunque far giungere ai livelli superiori e definitivi di educazione soltanto coloro che, indipendentemente dall'estrazione sociale, siano meritevoli. Possiamo riassumerlo semplicisticamente come un sistema educativo che garantisce l'uguaglianza nelle occasioni per ottenere successivamente una disuguaglianza nei risultati. Questo mito di una scuola che possa funzionare come un "grande eguagliatore", indipendentemente dalla categoria sociale, e generare la disuguaglianza nei risultati è il più diffuso. Secondo questa tesi, tuttavia, vi è una conseguenza nell'intento abbastanza distorto. Infatti, se i risultati sono diversi con le medesime occasioni per tutti, le persone devono essere per forza diverse. Il successo, quindi, a scuola e nella vita sarebbe una questione di volontà, intelligenza e doti naturali! Ma ognuno proviene da una determinata famiglia. Una famiglia diversa dalle altre e con la sua personale storia.

Lo scopo fondamentale di una società civile dovrebbe essere l'istruzione efficiente per tutti al fine di garantire, tramite operatori qualificati, migliori prestazioni di cui tutti possano trarre vantaggi. Inoltre un'istruzione di pari livello dovrebbe garantire che ogni cittadino si senta integrato nella società a cui appartiene garantendo il normale funzionamento della società stessa. Tale principio deve essere quello fondante sul quale la scuola deve il più possibile dissipare divergenze socio-culturali, che influenzando il rendimento scolastico, renderebbero vane le tesi su esposte o nella peggiore dei casi risulterebbero causa dell'abbandono degli studi. Una società che si definisce civile non può prescindere dall'obiettivo che tutti giungano alla fine del percorso scolastico con un bagaglio culturale medio alto.

Georgia Gratsia

L'emergenza Covid-19 ha amplificato ed esasperato problemi endemici della scuola che provengono da lontano.

LA SCUOLA ITALIANA: PROBLEMI E PROSPETTIVE PRE E POST COVID-19

Negli ultimi venti anni si sono succeduti diversi Ministri dell'Istruzione, ognuno con la sua personale ricetta-riforma che non solo non hanno sortito effetto ma non sono riusciti neanche a dare una spinta verso il futuro.

La scuola è una priorità! Tutti lo dicono ma, il discorso si ferma qui. Sappiamo che l'impatto della chiusura nel passato anno scolastico e quella di adesso è micidiale; i danni provocati li vedremo nei prossimi anni. Chiudiamo le scuole e apriamo le discoteche i supermercati e altro; i ragazzi, e non solo, lì si assembrano meglio. Abbiamo delle priorità strane: gli altri paesi, paragonabili al nostro, le hanno tenute sempre aperte e continuano a tenerle aperte. Forse guardano al futuro.

Adesso il nostro Paese, improvvisamente, è diventato quasi tutto giallo, con una curva pandemica che appena accenna a diminuire. Ci si muove in libertà: "*tana libera tutti*", ovviamente per gli acquisti natalizi, basta guardare cosa avviene nei grandi centri da Nord a Sud. Così il virus va a nozze. Con questo andazzo "*vogliamo (ri)aprire le scuole dopo la befana*": speriamo.

Vengo poi ai problemi endemici della nostra scuola: tutti i governi, negli ultimi trent'anni, hanno tentato di riformarla; non si è mai del tutto capito cosa volessero fare veramente se non risparmiare sul bilancio della Pubblica Istruzione. Nessuno ha mai pensato, nell'impostare la riforma, di partire da chi la scuola la fa: gli insegnanti. Affidiamo a loro, agli insegnanti, per un gran numero di ore i nostri figli, però, in generale, pensiamo ad essi come dei privilegiati e che a volte lavorano poco: i pochi fannulloni che annebbiano i molti che spesso anche con le proprie scarse risorse cercano di sopperire alle carenze della scuola.

"I bambini e la scuola", Albert Samuel Anckert.

"La lezione di dettato", Demetrio Casolla.

Quale insegnante ha avuto in dotazione un qualsiasi strumento per svolgere la propria didattica? Forse, non senza interesse, le case editrici ci hanno fornito i saggi dei libri di testo. I mali degli insegnanti, ma in generale di tutti gli impiegati delle amministrazioni pubbliche, sono: la routine in cui pochi cadono, l'inamovibilità e lo scarso stipendio. Nessuno ha mai pensato a queste cose nel senso di porvi un rimedio.

Ricordo i tempi dei ministri Berlinguer e poi De Mauro. Il primo voleva introdurre la valutazione in itinere degli insegnanti (io ero fra i pochi favorevoli, la maggior parte dei miei colleghi esprimevano dubbi su coloro che avrebbero dovuto valutarci) non se ne fece nulla!

Eppure era un modo per introdurre una carriera anche per gli insegnanti e differenziare i bravi insegnanti dai meno bravi, rompere la ruotine che dicevo prima e ridefinire gli stipendi, invece siamo andati avanti con gli scatti di anzianità. Aumenti uguali per tutti. Il secondo, De Mauro, introdusse corsi di aggiornamento specie sulle nuove tecnologie ma durò poco.

Da loro in poi, ministri competenti e capaci zero. I successivi gestori del ministero, nelle loro riforme, hanno pensato solo al risparmio sui bilanci della Pubblica Istruzione. Abbiamo ottenuto: classi abnormi con gli accorpamenti (classi pollaio), l'autonomia scolastica quasi solo sulla carta, i presidi sono diventati "manager": ora si chiamano "Dirigenti Scolastici (DS)", gli allievi "clienti", gli insegnanti lasciati in balia delle onde e gli organi collegiali praticamente svuotati e in alcuni casi resi inutili.

È vero, abbiamo avuto anche il bonus di cinquecento euro per gli insegnanti. Molti hanno comprato il primo portatile/tablet o qualche corso di aggiornamento etc. senza nessuna programmazione. Abbiamo così assistito, da una parte, al continuo deterioramento degli edifici, molti dei quali ancora non a norma, e dall'altra all'assottigliarsi dei finanziamenti per i progetti didattici. Solo in alcuni casi, a larghe macchie di leopardo, alle scuole, sono state apportate migliorie edilizie grazie ad alcune amministrazioni lungimiranti.

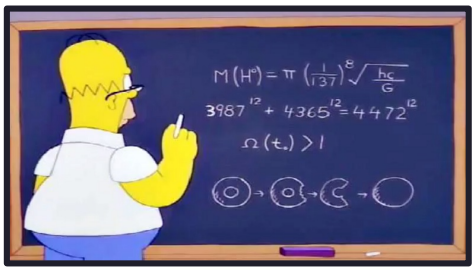
Dal punto di vista didattico poi, sicuramente, la didattica a distanza (DAD) è utile in alcune circostanze. Io stesso, essendo stato un insegnante (ormai da un anno in pensione), l'ho utilizzata durante l'anno in modo mirato ad alcuni fini. Ad esempio: per la preparazione delle famose tesine discusse durante l'esame di stato. Ha funzionato perché il rapporto era tra un singolo o pochi allievi e il prof. che (a volte) li guidava. La didattica è una cosa molto complessa, contiene in se la definizione di comunicazione e relazione educativa, figuriamoci a distanza.

La DAD è poco più che mettere sulla cattedra un robot che ripete la lezione appena inserita nei suoi circuiti di memoria. A lungo andare non funziona: l'interazione è quasi inesistente. Quale empatia si può sviluppare guardandosi su uno schermo di un qualsiasi apparato elettronico? Che tipo di relazioni si possono creare tra gli allievi con la DAD? E poi, quanti insegnanti sono capaci, senza un adeguato aggiornamento sulle tecniche e piattaforme digitali, di sviluppare una lezione interattiva con la DAD? Ecco, sono tanti dubbi che ancora non vedo avviati a soluzione.

Vito Peduto

Percorsi empirici e formali per capire e amare la matematica.

MATEMATICO PER DILETTO



Matematica ricreativa! Per tanti questa esclamazione rappresenta un ossimoro: immagino sia faticoso pensare alla matematica come puro divertimento. Tuttavia da millenni l'approccio al rompicapo, all'enigma, al paradosso o al problema capzioso costituisce un viatico all'apprendimento e soprattutto al riconoscimento dell'importanza di questa ostica disciplina. Già! La matematica detiene ingiustamente due primati, quello della scarsa accessibilità e della dubbia fruibilità. Purtroppo la scuola, a tutti i livelli, non si è spesa abbastanza per smentire questi luoghi comuni. Per molti giovani il percorso di formazione conduce all'insuccesso in matematica e soprattutto tende a spegnere ogni curiosità ed entusiasmo nei confronti della disciplina.
Ricordo i corsi di formazione tenuti nella scuola primaria e la pressante necessità di dover reinventare il mio ruolo di docente. Una platea desiderosa di conoscere, capace di fagocitare informazioni a velocità per me inspiegabili, ma soprattutto capace di restituire con originali e fantasiose rivisitazioni tutto ciò che apprendeva. Tale esperienza, replicata in diverse realtà, mi ha indotto a fare una riflessione: giocare con la matematica è stata una necessità imposta dal contesto o può considerarsi motore epistemologico della disciplina? Da questo interrogativo che, come molti problemi, non ha ancora trovato risposta, nascono il trasposto verso una matematica ludica e una piccola raccolta di situazioni problematiche che traggono spunto dalle mie esperienze di vita passata.
Quando ho realizzato che i miei problemi potevano diventare un libro, è affiorata qualche perplessità a causa della forte componente soggettiva presente nei testi. Tuttavia, riflettendo, il messaggio che il mio lavoro trasmette è proprio insito nella personalizzazione dei problemi, nello sviluppo di situazioni problematiche a partire dal vissuto di ognuno, nella ricchezza del preambolo che invita alla lettura attenta e selettiva dei dati in esso presenti e nella sana ricerca di sé, delle proprie origini, dell'ambiente che ci ospita ma che spesso ci è estraneo.
Insegno matematica da sei lustri, sono un convinto sostenitore dell'enorme valore formativo che la matematica ha per gli individui e prediligo la matematica ragionata a quella meramente calcolata. In questo articolo mi propongo di condurre il lettore in un breve viaggio nella "*matematica ricreativa*" sperando che anche il più scettico possa rivalutare la più austera delle scienze!
I problemi che seguono possono essere risolti per via empirica, ricorrendo all'esperienza e al ragionamento induttivo. Tuttavia si farà ricorso anche alla formalizzazione matematica, avvalendosi delle regole fondamentali dell'algebra.

Luigi Boscaino

Problema 1 - Un pozzo è profondo 15 metri; una lumaca risale dal fondo avanzando di 6 metri al giorno. Durante la notte, però, scivola verso il basso di 1/4 del percorso compiuto di giorno. Quanti giorni e quante notti sono necessari per risalire in superficie?
Soluzione empirica La lumaca inizia a salire di giorno; a fine giornata ha descritto 6 m in altezza e durante tutta la notte scivola verso il basso di 1,5 m. Pertanto dopo un giorno e una notte ha percorso 4,5 m lungo la parete verticale del pozzo. Dopo 2 giorni e 2 notti i metri percorsi diventano 9. Il terzo giorno è sufficiente per salire di 6 metri e raggiungere così la sommità del pozzo.
Soluzione algebrica Per risolvere il problema attraverso la costruzione di un'equazione si deve partire da un'osservazione: la lumaca sale solo di giorno, dunque deve partire di giorno dal fondo e deve raggiungere di giorno la superficie. Pertanto l'equazione $6x - 1{,}5(x-1) = 1\ 5$, risolve il problema. Inoltre, costruito il modello matematico, si ha la possibilità di variare i dati del problema e risolvere rapidamente una famiglia di problemi che ha le stesse caratteristiche. Se ad esempio la stessa lumaca si trova in un pozzo profondo 24 metri, si risolve $6x - 1{,}5(x-1) = 24$.

Problema 2 - Un mattone pesa un chilo più mezzo mattone. Quanto pesa il mattone?
Soluzione empirica Usiamo una bilancia a due piatti per il confronto delle masse. Posto un mattone in un piatto e nell'altro un chilogrammo più mezzo mattone, si ottiene il bilanciamento dei due piatti. L'equilibrio indica metaforicamente l'uguaglianza. Se sottraggo contestualmente mezzo mattone da entrambi i piatti l'equilibrio tra i piatti si conserva. Dunque, se mezzo mattone ha la massa di un chilogrammo, un mattone intero si bilancia con due pesi da un chilogrammo.
Soluzione algebrica Se il mattone ha massa x l'equazione che risolve il problema è $x = 1 + \frac{1}{2}x$. Togliere mezzo mattone dai due piatti vuol dire applicare il primo principio di equivalenza nell'equazione: $x - \frac{1}{2}x = 1 + \frac{1}{2}x - \frac{1}{2}x$, da cui, elidendo i due opposti nel secondo membro $x - \frac{1}{2}x = 1$, si ottiene così $x = 2$.

Problema 3 - Su una tavola vi sono sei boccali e tre tazze del peso complessivo di 1200 grammi. Disponendo gli oggetti sui piatti di una bilancia si raggiunge l'equilibrio ponendo 4 boccali e una tazza su un piatto e 2 boccali e 2 tazze sull'altro. Quanto pesa un boccale?
Soluzione empirica I piatti della bilancia contengono un addendo comune, rappresentato da due boccali e una tazza. Pertanto se tali elementi comuni si sottraggono da entrambi i piatti, ovvero si applica il primo principio di equivalenza, si ottiene una condizione equivalente in cui l'equilibrio si conserva. Tale condizione porta all'uguaglianza tra la massa di una tazza con la massa di due boccali. Da ciò deduciamo che le tre tazze possono essere sostituite con 6 boccali, portando a 12 i boccali per una massa complessiva di 1200 kg. Si conclude che un boccale ha massa 100 g.
Soluzione algebrica La formalizzazione matematica, in questo caso fa ricorso a due incognite rappresentati la masse del boccale (x) e della tazza (y). Tuttavia si apprezza la presenza di due informazioni che mettono in relazione i due oggetti. Ciò detto si struttura un sistema in cui concorrono le due relazioni tra le grandezze incognite.

$$\begin{cases} 6x + 3y = 1200 \\ 4x + y = 2x + 2y \end{cases}$$

Problema 4 - Abbiamo tre mucchi di cerini. Fra tutti, ci sono in totale 48 cerini. Non vi dico quanti ce ne sono in ognuno, ma prestate attenzione a quanto segue: se dal primo mucchio passo al secondo tanti cerini quanti ce ne sono in questo, e poi dal secondo ne passo al terzo tanti quanti ce ne sono nel terzo, e infine dal terzo passo al primo tanti cerini quanti ce n'è ora nel primo, in ogni mucchio vi sarà lo stesso numero di cerini. Quanti cerini c'erano in ogni mucchietto all'inizio? **Soluzione empirica** Yakov Perelman, noto divulgatore scientifico russo, nel suo libro "*Matematica ricreativa*" propone una soluzione partendo dalla situazione finale percorrendo a ritroso le varie fasi. Si parte dal risultato finale, quando cioè vi sono 48 cerini equamente distribuiti su tre file. Il passaggio alla fase precedente prevede che "dal terzo passa al primo tanti cerini quanti ce n'è ora nel primo". Questo significa che nel primo vi erano 8 cerini, mentre gli altri 8 si trovavano nel terzo mucchio. Così $m_1 = 8$, $m_2 = 16$, $m_3 = 24$. Risalendo al passo precedente si richiede che "dal secondo ne passo al terzo tanti quanti ce ne sono nel terzo". Ciò vuol dire che nel terzo ne erano presenti 12 (la metà di 24), prima che altri 12 vi giungessero dal secondo mucchio. Così $m_1 = 8$, $m_2 = 28$, $m_3 = 12$. Infine si giunge al primo passo, "dal primo mucchio passo al secondo tanti cerini quanti ce ne sono in questo". Ancora una volta la metà dei 28 cerini presenti nel secondo mucchio è partita dal primo mucchio. Pertanto riportandola in esso si ha:
$m_1 = 8+14$, $m_2 = 28-14$, $m_3 = 12$. I tre passaggi hanno permesso di ricostruire i mucchi originari di cerini.
Soluzione algebrica Con ovvio significato (basta rileggere la traccia del problema) si ottiene

I mucchio	II mucchio	III mucchio
x	y	z

I mucchio	II mucchio	III mucchio
x	y	z
x-y	2y	z

I mucchio	II mucchio	III mucchio
x	y	z
x-y	2y	z
x-y	2y-z	2z

I mucchio	II mucchio	III mucchio
x	y	z
x-y	2y	z
x-y	2y-z	2z
2(x-y)	2y-z	2z-(x-y)

$$\begin{cases} 2(x-y) = 16 \\ 2y - z = 16 \\ 2z - (x-y) = 16 \end{cases}$$

L'apparente avvicinamento dei due giganti del sistema solare.

CONGIUNZIONE ASTRALE E MITO DELLA NATIVITÀ

Lo scorso 21 dicembre è stato possibile osservare un evento molto raro: la congiunzione di Giove e Saturno. Grazie alla prospettiva è stato possibile fotografarli come se fossero vicini. Eventi rari ai quali era facile associare una correlazione con le vicende umane.

In questi giorni si è fatto un gran parlare della spettacolare congiunzione astrale fra i due pianeti giganti gassosi del sistema solare, Giove e Saturno. Il massimo avvicinamento tra i due si è verificato la sera de 21 dicembre, in corrispondenza con il solstizio d'inverno. La bella serata con cielo sereno mi ha permesso di invitare amici e conoscenti per regalargli l'emozione di osservare insieme i dettagli dei due pianeti con l'ausilio del telescopio.

Mentre gli amici si alternavano all'oculare, ascoltando le loro espressioni di meraviglia, mi è venuto in mente che siamo i primi esseri umani ad aver avuto l'opportunità di godere di questo spettacolo. Per una precedente congiunzione così stretta infatti, dobbiamo andare molto indietro nel tempo fino al 1623, anno in cui l'evento si è verificato troppo vicino al sole per poter essere osservato; e nelle poche altre occasioni precedenti non c'erano oculari in cui guardare.

Tra queste, di particolare importanza, c'è quella che si è verificata nella seconda metà dell'anno 7 a.C. Si ritiene che possa essere stata questa congiunzione, e non una cometa, ad aver guidato i Re Magi verso Betlemme. L'ipotesi è suggestiva ma, non essendo un esperto di queste materie, lascio agli storici il compito di approfondire. Quel che mi preme invece è chiarire l'aspetto astronomico di questa congiunzione. Sempre sui giornali ho letto di una triplice congiunzione tra i due pianeti verificatasi in quel periodo, ma nessuno ne approfondiva la ragione.

Da una verifica che ho fatto servendomi di un opportuno software di skymap, ho scoperto che effettivamente in quel lontano anno 7, precedente all'era cristiana, c'è stato un primo avvicinamento il 25 maggio. Poi Giove, superato Saturno, ha proseguito lungo la sua orbita fino al 20 luglio, giorno in cui ha invertito la rotta e, tornando indietro come qualcuno che ci ripensa, si è riavvicinato a Saturno il giorno 30 di settembre. Ha proseguito poi, in moto retrogrado, fino al 10 novembre, data in cui ha reinvertito la rotta e il 6 dicembre ha realizzato il terzo incontro ravvicinato con Saturno.

Questo curioso comportamento dei due pianeti, sicuramente fu notato da astronomi, astrologi e sacerdoti e, senza ombra di dubbio, gli fu assegnato un significato simbolico. Anche in questo caso lascio il campo agli esperti di questa materia.

Il mio modesto compito è solo quello di chiarire le cause del moto retrogrado dei pianeti.

Vi starete chiedendo: "*come mai s'inseguono, s'incontrano e si sorpassano?*".

In realtà è stato un vero cruccio anche per i primi osservatori del cielo, al punto che queste stelle "pazze" furono definite "*plànētes astéres*", letteralmente "*stelle vagabonde*". È questa l'etimologia del termine "pianeti".

Per capire le meccaniche celesti bisogna far ricorso alla gravità. È la gravità, appunto, che costringe i pianeti (che hanno masse decine se non centinaia di migliaia di volte più piccole del Sole) a girargli intorno su orbite ellittiche stabili. A rendere stabili le orbite è un equilibrio di forze.

Ma quali sono le forze in gioco? La gravità naturalmente, che essendo una forza attrattiva, tenderebbe a far precipitare il corpo più piccolo (pianeta) sul più grande (Sole) ma, come sappiamo, i pianeti non precipitano sul Sole, come mai?

Nella foto Giove e Saturno. In particolare si notano il disco di Saturno e i satelliti, cosiddetti medicei, di Giove. La foto è stata scattata da Pomigliano d'Arco il 21 dicembre 2020 da Ettore Marmo.

Per non precipitare i pianeti devono muoversi, è proprio la loro rivoluzione intorno al corpo più grande a generare la forza equilibrante. Avete presente l'esperimento del secchio, legato a una corda, con l'acqua sul fondo che vi rimane attaccata se facciamo girare energicamente il secchio per mezzo della corda?

È questa la forza, chiamata centrifuga, che facendo equilibrio alla gravità (centripeta) fa sì che i pianeti, o qualsiasi altro corpo orbitante, percorrano orbite stabili. Dunque, siccome la gravità diminuisce con l'aumentare della distanza (parola di Newton), i corpi più esterni devono girare più lentamente in quanto gli serve meno forza centrifuga per equilibrare la gravità. Ne consegue che Saturno (più distante dal Sole) gira più lentamente di Giove, quindi quest'ultimo, ad un certo punto, lo raggiunge e lo sorpassa.

Si, ma perché torna indietro? La risposta a quest'ultima domanda è la seguente. Noi osservatori terrestri degli eventi astronomici, non siamo fermi, anche noi giriamo (sempre per la stessa ragione) intorno al Sole. La Terra, che è molto più vicina di Giove al Sole, si deve muovere ancora più velocemente e quindi, ad un certo punto, siamo noi a sorpassare Giove. È proprio in questa fase di sorpasso che, per un effetto prospettico chiamato parallasse, il corpo (Giove in questo caso) ci appare prima rallentare, poi fermarsi e quindi tornare indietro.

In quella data fatidica, per un puro caso legato alla lunghezza delle tre orbite, si è verificato, quasi contemporaneamente, prima il sorpasso di Saturno da parte di Giove e subito dopo il sorpasso della Terra, con noi osservatori a bordo, di Giove. Ma abbiamo sorpassato anche Saturno, visto che i due erano (prospetticamente) vicini. Certo, anche Saturno è tornato leggermente indietro, ma essendo molto più distante di Giove, la sua parallasse è molto più piccola e quindi il suo minimo moto retrogrado è stato surclassato da quello molto più grande di Giove. È dunque questa la causa della tripla congiunzione dei due pianeti in quel secondo semestre del 7 avanti Cristo.

Ettore Marmo

"Galileo mostra al Doge di Venezia come usare il telescopio", di Giuseppe Bertini (1858).

Le sensibilità di cani e gatti ai suoni sono superiori a quelle umane. È necessario tener conto anche delle loro dinamiche.

OGNI BOTTO È UNA BOTTA DI TERRORE

Le festività di Capodanno, a causa della tradizione dei petardi e degli esplosivi, si trasformano spesso in un serio pericolo per animali ed esseri umani.

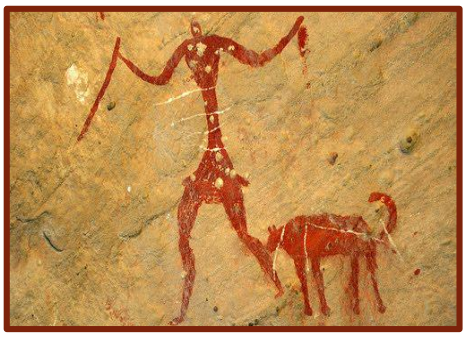
Ho il cuore sottosopra, sento botti ovunque, sembrano bombe, le orecchie mi fanno male, il battito è accelerato, cerco di rannicchiarmi, cerco un modo per proteggermi, ma sono terrorizzato, non riesco quasi a muovermi da quanto ho paura … ogni 31 dicembre è un'agonia infinita.

Le festività di Capodanno, a causa della tradizione dei petardi e degli esplosivi, si trasformano spesso in un serio pericolo per animali ed esseri umani. In Italia è considerevole il numero di vittime umane dirette dei cosiddetti "botti" di Capodanno. Il bilancio delle vittime dei botti di fine anno 2019/2020, conta un morto e 500 feriti, di cui 44 gravi. Tra i feriti i minori di 12 anni sono 68 e 59 quelli tra i 12 e i 18 anni.

Alcune stime ci dicono che, sono più di cinque mila gli animali domestici e selvatici che ogni anno muoiono in seguito all'esplosione dei botti; le morti sono provocate dalla paura, da incidenti collegabili a tentativo di fuga e da abbandoni di nidi e tane da parte di molti animali selvatici; molti altri, soprattutto i cani, si smarriscono, alimentando un problema gravissimo ed annoso nel nostro territorio: la presenza di cani randagi.

Tutto ciò dipende dalla notevole sensibilità uditiva degli animali: l'udito umano è in grado di percepire una gamma di suoni compresa da 20 a 20.000 Hertz, il cane può raggiungere i (40.000 se non i 46.000 Hertz, e l'orecchio dei gatti arriva addirittura fino a 70.000 Hertz, per non parlare di altri animali ancora più sensibili. Gli uccelli che vivono in zone abitate hanno istintive e scomposte reazioni di fuga; spesso, però, date le condizioni di scarsa visibilità i volatili finiscono per schiantarsi mortalmente contro edifici, alberi, muri o vetri. I gatti e altri selvatici perdono la vita nel tentativo di nascondersi e possono essere investiti o cadendo accidentalmente in posti da cui non hanno possibilità di uscire (inghiottitoi, ruscelli, ecc) .

"Ritratto di bambina con gatto", Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, XVIII° sec.



"Pittura rupestre del Tadrart Acacus" datate tra il 12.000 a.C. – 100 d.C.

Negli animali da allevamento come mucche, cavalli e conigli, le conseguenze delle esplosioni possono provocare, gravi ferimenti nel tentativo di scappare o nascondersi e nelle femmine gravide addirittura l'aborto da spavento. Si possono seguire alcune alcuni accorgimenti per ridurre i rischi legati all'esplosione di botti (a Capodanno, ma anche durante i festeggiamenti dei santi patronali o altre occasioni).

Alcuni comuni li hanno messi fuorilegge i botti, emanando ordinanze ad hoc; tali ordinanze vengono emanate spesso, troppo tardi; un conto è fare un'ordinanza uno o due giorni prima di Capodanno e un conto e farla un mese prima, così da sensibilizzare persone sui rischi per persone, animali e per l'ambiente: "*uno spettacolo pirotecnico sparge più veleni di un inceneritore*", ricordava Nicola Bressi https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/25113197. Meglio ancora, sarebbe, inserire il divieto in un regolamento di tutela degli animali (o addirittura in una legge nazionale).

A tale proposito, a nome dell'associazione Enpa, lancio un appello ai sindaci affinché mettano al bando i fuochi d'artificio rumorosi e contestualmente porre in essere controlli ed una significativa campagna di sensibilizzazione sui rischi per persone e animali e ai danni ambientali.

Si possono seguire alcuni accorgimenti per ridurre i rischi legati all'esplosione di botti (a Capodanno, ma anche durante i festeggiamenti dei santi patronali o altre occasioni). Di seguito un elenco che spero sia utile.

1 – *Dotare il tuo cane o gatto di microchip.*

Il microchip è uno degli strumenti più efficaci che abbiamo per riportare il nostro amico a casa in caso di fuga; vale la pena ricordare che l'inserimento del microchip è un obbligo di legge: legge regionale 11 aprile 2019, n. 3. Art 6 "*Il proprietario di un cane è tenuto ad iscriverlo alla Banca dati entro quindici giorni dall'inizio del possesso o entro trenta giorni dalla nascita e, comunque, prima della sua cessione a qualunque titolo. I proprietari dei cani di età superiore ai due mesi non ancora identificati e registrati provvedono a far identificare e registrare i cani*"; L'applicazione del microchip è indolore e, nella nostra regione, gratuito.

2- *Programmare una lunga passeggiata diurna.* In occasione di feste che prevedono i fuochi è consigliabile un'uscita veloce all'imbrunire prima che inizino i festeggiamenti. Nel nostro caso il 31 dicembre. Tieni sempre il cane a guinzaglio preferibilmente con pettorine antifuga.

3 – *Non lasciare per alcun motivo gli animali incustoditi.* Lo stesso vale se in gabbia su terrazzi e balconi o nel giardino recintato. I botti ed i bagliori possono avere un effetto devastante e portare l'animale a fuggire o a farsi del male nel tentativo di farlo. Non tenere cani legati a catena, nel tentativo di fuga, potrebbero strangolarsi; anche qui è utile ricordare che la suddetta legge, art. 9, recita "*E' vietato detenere animali d'affezione alla catena o ad altro strumento di contenzione similare*"; lasciamo che sia lui a decidere dove ripararsi (vicino a noi o in un altro posto), prestando attenzione a chiudere bene le finestre e le imposte; è evidente che dobbiamo essere più tolleranti del solito nel caso in cui il cane ti lecchi o ti cerchi insistentemente.

4 – *Tenere alto il volume di TV e radio*. Specialmente se l'animale resterà in casa da solo alzare il volume per coprire i rumori esterni.

5- *Dimostrare un atteggiamento sereno.* Se il cane o il gatto ti cerca devi esserci per lui, proponigli qualche giochino o coccola ma senza insistere, non eccedere nelle rassicurazioni per non aumentare la sua preoccupazione. Nel momento in cui iniziano i fuochi fai cadere a sorpresa del cibo super squisito, ad ogni scoppio offriamo premi buonissimi.

6- *Fuga dell'animale.* In tal caso presenta immediatamente una denuncia di smarrimento alla Polizia Municipale, o altra Forza di polizia, avvisa il Servizio Veterinario pubblico e i canili della zona.

Infine, alcune avvertenze particolarmente utili in questo periodo. Le festività natalizie, celano vari pericoli per gli animali. Cibi come uvetta (utilizzata nei dolci natalizi), cioccolato, bevande alcoliche sono velenosi per cani e gatti, non lasciarli a portata di zampa. Le decorazioni dell'albero, se ingerite possono essere letali per i nostri amici animali. Anche la Stella di Natale, il Vischio e l'Agrifoglio, gettonatissimi in questo periodo dell'anno, sono velenosi per loro.

Gianluca Cammarano
socio ENPA

"Vecchio con cane"

*Fiore, ti ricordi quando vennero gli **area**?*

AQUARA MUSIC FEST

Non solo musica, ma anche territorio, storia e tradizione

L'Aquara Music Fest è la manifestazione musicale organizzata dall'Associazione Culturale "L'Alveare". Tale manifestazione, giunta alla seconda edizione, si svolge ogni anno nei mesi estivi. Essa è rivolta a gruppi emergenti provenienti da tutta Italia, che propongono brani propri sia editi che inediti, senza limiti nel genere musicale. Sin dalla prima edizione, l'Aquara Music Fest ha assunto una dimensione nazionale con la partecipazione di band/artisti provenienti da tutta Italia. L'intera manifestazione, a tutti gli effetti, deve essere pensata come un grande contenitore musicale nel quale contest musicali, concerti, masterclass e tutto ciò che potrebbe coinvolgere la musica vengono sintetizzati in un unico evento: L'Aquara Music Fest. Una particolare attenzione va al contest musicale, il quale è intitolato alla contagiosa passione per la musica di avanguardia (mai banale), di scoperta e di ricerca del membro fondatore e anima dell'associazione, Fiore. Da questo punto di vita, l'Aquara Music Fest vorrebbe essere un modo diverso per far vivere a chi non ha mai "udito la sua voce" l'esperienza di un suo CD prestato.

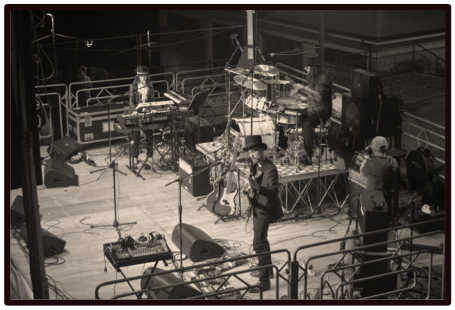
Logo Aquara Music Fest

I finalisti del contest sono scelti da un *gruppo di ascolto*, formato da oltre 250 ascoltatori volontari, costituito da musicisti professionisti e da semplici appassionati di musica di ogni fascia di età e professione. Principalmente, tale gruppo è formato da persone provenienti da Aquara, valle del Calore/Alburni e dal Cilento, ma inizia a crearsi una buona partecipazione anche nel resto della provincia e fuori da essa. Due giurie: quella tecnica e quella premio della critica assegnano rispettivamente il "premio Aquara Music Fest" alla migliore band, e il "premio della critica Fioravante Serraino" al miglior testo.

Maglie commemorative I^a edizione

Foto gruppo masterclass di chitarra elettrica con Luca Colombo

Nella prima edizione, avvenuta lo scorso anno, ci sono state 19 band/artisti che hanno partecipato alla selezione. Il 16 agosto, i dieci finalisti si sono esibiti ad Aquara davanti lo storico chitarrista del festival di Sanremo Luca Colombo, il quale il mattino seguente ha tenuto una masterclass di chitarra elettrica. Ad aggiudicarsi la prima edizione del contest sono stati gli Zaund (Salerno), e gli Spina (Vallo di Diano) rispettivamente con il "premio Aquara Music Fest" e "premio della critica Fioravante Serraino", assegnato al brano "*sobrio*". La sera del 17 agosto i vincitori hanno aperto il concerto degli Area - Open Project di (https://www.youtube.com/watch?v=dzbePoLEI7I) Patrizio Fariselli.



Esibizione Old Rock City Orchestra (Orvieto) (https://www.youtube.com/watch?v=zQtTvSTSr60)

Quest'anno, invece, a causa dell'emergenza sanitaria Covid-19, la manifestazione ha subito delle variazioni nelle modalità rispetto alla precedente edizione. Tuttavia, è stato lasciato inalterato lo spirito e l'identità. Se da un lato, sono state sacrificate le esibizioni live, dall'altro è stata salvaguardata la manifestazione stessa. L'impegno dell'intera associazione è stato tale da garantire anche quest'anno lo svolgersi della nascente manifestazione, nel rispetto e nella sicurezza della salute di tutti. Per questa ragione, l'Aquara Music Fest si è svolto in modalità virtuale su Facebook. Dopo la fase di selezione ad opera del gruppo di ascolto, sono stati annunciati i finalisti con un film-evento (https://www.youtube.com/watch?v=n7--ao39Dhs) mandato in diretta streaming il 10 agosto scorso sulla pagina Facebook @acalveare. Il film non ha avuto come unico scopo l'evento musicale in sé, ma è stato anche occasione per raccontare la storia e il territorio aquarese. In una miscela tra musica, territorio, storia e tradizione si è quindi conclusa la fase nella quale sono stati presentati i non finalisti e annunciati i finalisti.

Successivamente, le due giurie, quella tecnica – presenziata dal già batterista sanremese Maurizio Dei Lazzaretti – e quella della critica – presenziata dalla poetessa romana Michela Zanarella – hanno selezionato e in seguito annunciato il 22 Agosto, all'interno di un altro film-evento (https://www.youtube.com/watch?v=R1bZ4S-NgJ0) nel quale sono stati presentati tutti i finalisti, i vincitori dei rispettivi premi. Il premio della critica, quest'anno, è stato assegnato a Massimo Stona (Novi Ligure) con il brano "*io sono Marco*", mentre il premio Aquara Music Fest è stato assegnato alla Stazione delle Frequenze (Benevento). In un secondo tempo, il 6 settembre, Maurizio Dei Lazzaretti ha tenuto in presenza una masterclass di batteria aperta a tutti gli appassionati e studenti di batteria.

Maurizio Dei Lazzaretti durante la masterclass di batteria

Per il prossimo anno si spera che la "*notte più lunga*" sia ceduta al mattino. Così, ritornando alle esibizioni live, band con accenti diversi giungeranno ad Aquara portando con sé strumenti, passioni e chilometri. In tal modo, ai saluti dell'indomani ci lasceremo con un ricordo da raccontare e un nuovo CD da prestare.

A.C. "L'Alveare"

Maglie commemorative II^a edizione

Riprese del film-evento della finale

Finale 16 agosto 2019

Premiazione Spina

Premiazione Zaund

Masterclass Colombo

Concerto Area

Foto di gruppo con Fariselli

Michela Zanarella

La Stazione delle Frequenze

Massimo Stona

Masterclass Dei Lazzaretti

Foto di gruppo con dei Lazzaretti

L'attesa … del copione

A.C. "L'Alveare"

Bollettino dell'Associazione Culturale "L'Alveare" Via Saati, 92 – 84020 Aquara (SA) C.F. 91030050651

Dicembre 2020

***E-mail**: ass.culturale.alveare@gmail.com*

***Web**: www.acalveare.it*

***Facebook**: @acalveare*

***Instagram**: @acalveare*

***YouTube:** Associazione Culturale L'Alveare*

***Telegram:** https://t.me/acalveare*

***Presidente**: Antonio Stabile*

***Coordinamento**: Georgia Gratsia*

***Progetto grafico**: Associazione Culturale "L'Alveare" - Nicola Pagano, Arturo Stabile*

***Collaboratori (soci)**: Claudia Cimino, Zairo Ferrante, Vito Peduto, Vito Lupo*

***Collaboratori (esterni)**: Ubaldo Baldi, Luigi Boscaino, Gianluca Cammarano, Maria Capozzoli, Domenico Caruso, Livia Di Gioia, Veronica Latronico, Ettore Marmo, Marcello Marro, Floriana Martino, Nicole Martino, Raffaele Molinari, Giovanni Scelza, Mennato Tedino, Virginia Valentino*

Qualsiasi collaborazione è da ritenersi a titolo gratuito.

LE ATTIVITÀ IN BREVE

L'associazione nasce il 12 febbraio 2002 dalla volontà di condividere le proprie passioni ed interessi. Da sempre ha svolto innumerevoli iniziative: seminari divulgativi, osservazioni astronomiche, concerti, rappresentazioni teatrali, gare podistiche, eventi di solidarietà, sensibilizzazione sull'etica e sui diritti delle persone, cineforum, lezioni gratuite a tutti gli studenti di ogni ordine e grado, incontri pubblici di carattere politico, corsi di disegno con estemporanee di pittura e tanto altro.

La rivista "*il Ronzìo*" rappresenta sin dalle origini lo strumento ufficiale di ciò che l'associazione vuol far veicolare e al tempo stesso condividere con soci, amici e simpatizzanti. Da sempre esso va letto con calma. Quando si ha voglia. Senza fretta. Poiché non avendo notizie di cronaca non ha scadenze. Può essere letto sempre. "*il Ronzìo*" non è solo l'organo ufficiale dell'associazione, bensì si pone come luogo in cui ospitare il pensiero altrui. Negli anni, può vantare di aver ospitato docenti universitari, ricercatori, insegnanti, professionisti, attori, musicisti, vescovi, sacerdoti e soprattutto chi ha voluto condividere proprie riflessioni.

Dal 2019 viene organizzata la manifestazione musicale *Aquara Music Fest*. Essa è rivolta a gruppi emergenti provenienti da tutta Italia, che propongono brani propri sia editi che inediti, senza limiti nel genere musicale. Sin dalla prima edizione, l'Aquara Music Fest ha assunto una dimensione nazionale con la partecipazione di band/artisti provenienti da tutta Italia. L'intera manifestazione, a tutti gli effetti, deve essere pensata come un grande contenitore musicale nel quale contest musicali, concerti, masterclass e tutto ciò che potrebbe coinvolgere la musica vengono sintetizzati in un unico evento.

Dalla primavera 2020 è partita una nuova iniziativa: "*... and radio Alveare plays*". Utilizzando gli strumenti dei social network si organizzano delle dirette con cadenza periodica in cui si trattano varie tematiche.

Per conoscerci meglio visita il sito www.acalveare.it, oppure seguici sui social alle pagine facebook & instagram *@acalveare,* sul canale YouTube *Associazione Culturale L'Alveare*, oppure sul canale Telegram *https://t.me/acalveare*.